

SERVIRE

1

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2021

Unprepared



Unprepared

Editoriale

1. Essere cambiati e cambiare
2. Malattia, morte e paura: sentimenti collettivi
3. Possibilità e progettualità familiari
4. Casa, famiglia e pandemia
5. Disumani non per caso
6. Muoversi? Rimanere Fermi? Intanto il tempo passa
7. Per una visione della salute a lungo termine
8. La scuola nell'assenza
9. La scuola: prepararsi a che cosa e con quali programmi?
10. Autorità che impone, autorità che autorizza, autorità che genera
11. Solidarietà e comunione
12. Come se non ci fosse un domani
13. Avere cura
14. Una nuova alleanza educativa contro l'egolatria
15. Bambini obbedienti
16. Adolescenti senza pari
17. Giovani in cerca di una strada
18. Quale impatto emotivo e psicologico?
19. Quale disponibilità al rischio?
20. Il virus della disinformazione? Sconfiggerlo dipende da noi
21. Città di oggi e di domani
22. Accesso al patrimonio culturale
23. Critiche al "sistema" e aspettative di cambiamento tra complessità e realismo
24. Sulle orme di papa Francesco
25. L'impatto del Covid nel mondo
26. Modelli alternativi di comportamento: cosa farà il capitalismo?

Claudia Cremonesi	pag.	1
Padre Davide Brasca	pag.	4
Paola Stroppiana	pag.	5
Anna Cremonesi	pag.	7
Don Giuseppe Grampa	pag.	9
Don Enrico Parazzoli	pag.	10
Gigi Campi, Davide Magatti	pag.	12
Federica Fasciolo	pag.	15
Chiara Priori	pag.	16
Cecilia Dotti	pag.	18
Maurizio Crippa	pag.	19
Don Lorenzo Bacchetta	pag.	21
Agostino Migone	pag.	22
Luca Salmoirago	pag.	24
Roberto D'Alessio	pag.	25
Maria Teresa Rivetti	pag.	26
Diego Zanotti	pag.	28
Andrea Bondurri	pag.	29
Michela Rapomi	pag.	30
Davide Vendramin	pag.	32
Mavì Gatti	pag.	33
Laura Galimberti	pag.	35
Susi Pesenti	pag.	37
Filippo Biondi	pag.	40
Gian Maria Zanoni	pag.	42
Susi Pesenti	pag.	44
Francesco Nespoli	pag.	46

Unprepared

Il quaderno che avete tra le mani è il primo di tre numeri di *Servire* di profonda riflessione e interrogazione circa alcune dinamiche che abbiamo visto emergere con maggiore forza durante questo periodo di pandemia. Dinamiche che percorrevano già la nostra società da prima, ma che sono emerse con una tale chiarezza che non possiamo oggi ignorarle.

Non siamo ancora usciti dalla pandemia, perciò non c'è la pretesa di dare risposte definitive ai problemi, piuttosto di promuovere in tutti noi una riflessione circa le direzioni che vorremo dare al nostro agire nel mondo, partendo dalle dinamiche venute alla luce nella società e nella Chiesa, arrivando infine a interrogarsi profondamente sul ruolo dello scoutismo nel prossimo/medio futuro.

Il titolo del primo numero è già chiarificatore della posizione della redazione: *Unprepared*. Così ci ha trovato il virus e così ci sentiamo ancora, mentre siamo forse solo a metà del guado. I tre numeri 2021 sono percorsi da alcuni fili rossi che hanno aiutato la riflessione all'interno della nostra redazione e che voglio proporvi come categorie di interpretazione del tempo che stiamo vivendo.

1. **Dalla sicurezza alla salvezza:** la salute non è solo un diritto individuale, ma un interesse della collettività, e quindi un impegno che incombe su tutti. Per tutelarla, abbiamo dovuto assumere nuove abitudini e rispettare di volta in volta nuove direttive. Il linguaggio della “sicurezza”, cui hanno fatto ricorso di necessità le istituzioni, ha finito però per rafforzare una narrazione, alla quale siamo esposti da diversi anni, che fa leva sulla paura e sulle minacce alla nostra sicurezza (personale o collettiva). Occorre passare dalla logica e retorica della sicurezza a quella della salvezza (che è anche salute, etimologicamente), innanzitutto ribadendo che in una prospettiva cristiana il nostro sforzo è che essa sia per tutti, e poi ritrovando lo slancio e l'ispirazione a immaginare utopie credibili e prospettabili.
2. **Dalla macchina all'organismo:** molto spesso ci si è accostati ai problemi legati alla pandemia in termini di funzionalità meccanica, come se per superare la crisi potessimo semplicemente sostituire il pezzo che si è rotto o modificare qualche processo per ripartire come prima. Mauro Magatti e Chiara Giaccardi, a cui abbiamo chiesto un aiuto per la nostra riflessione, ci invitano ad abbandonare il paradigma meccanicistico,

perché il mondo, la società, non sono una macchina da riparare, ma un organismo che ha bisogno di rigenerarsi attraverso una riformulazione vitale degli elementi di criticità. In questa prospettiva, centrale diventa la riflessione sulla generatività e la scienza e arte dell'esplo-
rare sentieri possibili a partire dalla nuova situazione.

3. **Dal progettare all'accogliere/prendersi cura:** abbiamo sperimentato tutti, anche in associazione, lo “scandalo dell'imprevedibile” (per dirla con Silvano Petrosino), il nostro esserci trovati variamente “un-prepared”. Lo spunto da cogliere potrebbe essere quello di ridimensionare (non escludere, ben inteso) le pretese di pianificazione e calcolo (a vari livelli) e potenziare le competenze e le attitudini a prenderci cura della situazione che ci troviamo a vivere.

Questo numero è diviso in tre aree tematiche che ci hanno fortemente provocato. La prima è una riflessione sui nostri vissuti, anche psicologici, rispetto a quanto ci siamo trovati a vivere; una sorta di punto di vista interno, sugli ambiti fortemente interrogati dal virus (vissuti e progetti personali, la famiglia, morte e malattia, l'incertezza). Il secondo è legato ad alcune dinamiche sociali emerse con forza e, talvolta, di evidente criticità (la scuola, la salute pubblica, l'organizzazione sociale, l'autorità...). L'ultima parte è una riflessione sull'ordine economico, mostratosi struttura di fondo della nostra società (il capitalismo e i suoi limiti, la forza della proposta di papa Francesco, altri percorsi possibili...).

Non troverete nei numeri di quest'anno ricette precise su come uscire dalla crisi generata dalla pandemia, di cui non abbiamo ancora misurato tutti gli effetti psicologici, politici, sociali ed economici. Questo, crediamo, sarà un percorso molto più lungo, da costruire insieme, anche inventandoselo un po'. Crediamo però che troverete qui un po' di ingredienti utili da combinare, per provare a dare risposte ad un mondo che oggi questo chiede: dare senso.

Vi scrivo da Bergamo, dove la pandemia ha colpito particolarmente duro, e dove ho potuto osservare molti dei fenomeni descritti in questo quaderno di Servire. Il trauma collettivo impone una ricostruzione del senso comune, del nostro vivere insieme, del nostro destino (come comunità e umanità intera) e della solidarietà intesa come cura reciproca.

Come scout dobbiamo diventare competenti in questo “dare senso”. E lo scautismo potrà giocare un ruolo importantissimo in questo passaggio d'epoca. Siamo scout. Sappiamo farlo: sappiamo aprirci la strada con coraggio e speranza.

Il nostro pensiero e il nostro sostegno vanno a tutti gli scout che, con passione e creatività, stanno tenendo viva la fiamma dello scautismo, ai capi che stanno proponendo attività ai ragazzi. Nel rispetto delle regole, ma con la volontà di ritrovarsi nella natura. Forza e coraggio, nasceranno tempi nuovi!

Claudia Cremonesi





Essere cambiati e cambiare

Il cambiamento è uno dei temi principali posti da questo tempo, e padre Davide indica che senza il riconoscimento degli errori e senza tornare indietro (conversione), il nuovo che verrà sarà un nuovo alla gattopardo: tutto deve cambiare perché tutto resti come prima.

Fin dall'inizio della pandemia ho sostenuto la tesi che alla fine nulla sarebbe cambiato.

Ora, dopo un susseguirsi di aumenti di contagi e diminuzioni, siamo alla terza ondata. Lo scontro sui vaccini è in corso. Tra poche settimane riprenderà il patetico dibattito sulle riaperture. Con tutta serenità, confermo la tesi dell'inizio: nulla cambierà.

Il pensiero, con il passar del tempo, si è però raffinato. Bisogna infatti distinguere fra "essere cambiati" e "cambiare".

"Essere cambiati" significa che qualcosa accade e ci accade addosso, e questo qualcosa ci costringe a mutare comportamenti, e alla fine anche la testa. C'è una parola diventata un mantra ideologico per descrivere il nostro modo di affrontare le situazioni avverse: "resilien-

za". In psicologia essa significa la capacità di un individuo di assorbire gli effetti di un evento avverso. Si tratta in definitiva di una capacità di adattamento, per quanto creativo, a una situazione ostile. A me questo approccio non convince; mi sembra emblematico di un cambiamento provocato: essere cambiati.

"Cambiare" significa riflettere, con il pensiero e l'immaginazione affettiva, sull'esperienza fatta, ipotizzare comportamenti diversi e sceglierli, personalmente e collettivamente. Cambiare è qualcosa che viene da dentro. Ciò che accade fuori è l'occasione accidentale, ma non imprime la direzione di senso al cambiamento. Il cambiamento viene da dentro. Nell'atteggiamento del cambiamento si nasconde, però, un pensiero ambiguo: che ogni cosa inedita sia un cambiamento.

Perché l'inedito sia un cambiamento sono necessari due passaggi previ: prendere coscienza di aver sbagliato e convertirsi (vecchio linguaggio cristiano).

Più o meno quanto accade in montagna: prendere coscienza di aver sbagliato sentiero, tornare al bivio con il cartello, prendere il nuovo sentiero.

Oggi (26.03.2021) sul Corriere della sera Fubini scrive che l'Europa non ha investito in ricerca da molti decenni, ha delocalizzato da tempo la produzione dei farmaci all'estero, non ha finanziato i progetti di ricerca per il Covid e ha trattato al ribasso il prezzo dei vaccini. Cosa ci si doveva aspettare? La beneficenza? Il popolo dice: chi semina vento raccoglie tempesta.

Guardiamo il nostro Paese: solo un idiota poteva pensare che un paese potesse vivere di moda, di *food*, di turismo e di cura per cani e gatti.

Pensiamo alle crescenti disuguaglianze: la pandemia le ha fatte aumentare; ma prima, tutto avevamo costruito perché le disuguaglianze fossero parte strutturale della vita sociale. Grandi battaglie contro le discriminazioni (un po' vere e un po' inventate), grande agitazione per inventare forme di sussidio (stato sociale, redditi di sussistenza, di cittadinanza, minimi); nulla invece circa il senso del rapporto fra reddito da lavoro e reddito da capitale. Della questione ambientale non vale neppure la pena di parlare. In sintesi, non mi sembra di vedere in giro atteggiamenti del tipo: ho sbagliato, devo tornare indietro.

Senza il riconoscimento degli errori e senza tornare indietro (conversione), il nuovo che verrà sarà un nuovo alla gattopardo: tutto deve cambiare perché tutto resti come prima.

Circa lo scoutismo, tutto sembra vissuto all'insegna del "quando tutto finirà, torneremo a fare le cose di prima". Magari con un po' più di uso della tecnologia, così si farà attività a casa, belli comodi, anche quando piove. E si citerà anche B.-P.: non esiste buono o cattivo tempo, ma solo buono o cattivo equipaggiamento... e il PC è un buon equipaggiamento per quando piove!

Eppure, tante prassi consolidate mi sembrano alimntino proprio quel senso di narcisistica infallibilità che è il presupposto della retorica vuota del cambiamento, nello scoutismo, nella vita sociale e nell'impegno politico.

In un piccolo discorso quando divenni AE generale, dissi, a modo di domanda e citando Padre Sequeri: «Ci stiamo liberando del superfluo o stiamo perdendo l'essenziale?».

La pandemia è l'occasione per lo scoutismo di ripulirsi da una smisurata quantità di orpelli e trovare una strada nuova. Solo uomini e donne capaci di dire: «Ho sbagliato. Non ho sempre ragione io. Torno indietro. Mi converto», sapranno aprire questa strada nuova.

Il coraggio, quello vero, è fondato sull'umiltà; l'altro, quello "farlocco" si alimenta di presunzione e di saccenza.

Padre Davide Brasca



Malattia, morte, paura: sentimenti collettivi

Abbiamo vissuto sentimenti forti, tutti nello stesso tempo e nello stesso modo: sono diventati collettivi. Paola indica la necessità di una rielaborazione comune, per non ricominciare a vivere, necessariamente, come prima.

Abbiamo da poco superato la soglia psicologica dei centomila morti, quasi che ci fosse bisogno della "cifra tonda" per avere comprensione precisa di ciò che ci sta succedendo. Abbiamo vissuto per anni nella certezza di poter controllare la nostra vita, di poter sempre decidere cosa fare, dove, come, quando. Senza limiti, senza ostacoli, senza freni. Pensavamo di essere onnipotenti e ci siamo scoperti fragili, deboli, vulnerabili. La morte, questa "cosa" che il nostro mondo aveva sterilizzato, negandola, confinandola, nascondendola, controllandola, è diventata protagonista quotidiana delle nostre vite.

Tutti, negli ultimi mesi, abbiamo sperimentato la paura.

La paura di ammalarsi e di infettare altri, i tuoi genitori, i tuoi nonni, e di essere responsabile della loro morte.

La paura di ammalarsi e di morire. Per la prima volta, ti è successo che hai pensato davvero a che cosa vuol dire non esserci più, lasciare tutto: le tue cose, la tua famiglia, i tuoi amici. A chi andranno le tue cose? Chi si ricorderà di te? Per la prima volta, hai pensato a cosa desideri veramente per gli altri, dopo di te, senza di te. Per la prima volta, ti è successo di non avere nessuno da incolpare, nessuno da denunciare. Un solo nemico, invisibile, attacca e uccide tutti, indistintamente.

Ci siamo sentiti spaventati, totalmente impreparati, inermi, impotenti, travolti dal dolore.

Abbiamo ascoltato mille racconti uguali, mille storie simili: «Ho accompagnato mio papà al Pronto Soccorso, respirava ancora abbastanza bene. È sceso dall'auto, gli ho dato il libro che stava leggendo. Ciao, vado a parcheggiare e arrivo. Sono tornata ma non mi hanno fatto entrare. L'avevano già portato in terapia intensiva. Non l'ho più rivisto. Non l'ho potuto salutare. Qualche telefonata, poi lo hanno intubato. Dopo tre giorni era morto. Da solo. Non ho potuto neanche fargli il funerale. Quel gesto, porgergli il suo libro, è stato l'ultimo contatto fra di noi».

Strappi. Lacerazioni. Silenzi attoniti. Ciascuno chiuso nel proprio dolore, ad assistere a quello degli altri, senza una parola utile da dire.

Ha scritto il filosofo Ernst Jünger: «Il dolore è una di quelle chiavi che servono ad aprire non solo i segreti dell'animo, ma il mondo stesso». Possiamo forse fare del dolore che ci ha invaso la chiave per aprirci ad un modo diverso di vivere, ad una esistenza più piena? La morte, che ha steso la sua ombra su tutto il nostro mondo, sulle

nostre famiglie, sulla nostra esistenza, può diventare luce per illuminare la ricerca di senso nel nostro vivere, da domani in poi? Noi credenti non sentiamo il richiamo fortissimo a una nuova dimensione dell'essere, in relazione con noi stessi, con gli altri e, soprattutto, con il Signore che, da sempre, è Signore della vita e della morte? Accogliere il morire come esperienza dell'esistere.

In un testo recente¹, Johnny Dotti scrive: «C'è un rapporto stretto tra morte e dolore. [...] L'arte di morire comprende anche l'arte di tollerare il dolore: quello proprio, degli altri, del mondo, figurativamente, anche il dolore di Dio, "tollerare" vuol dire portare dentro di sé, fare con il dolore un percorso di compassione». Invece di ricominciare a vivere come prima, proviamo a dare significato a ciascuna delle cose che facciamo? Chiediamoci: questo, perché voglio farlo? Che cosa sto costruendo di buono, di bello, per me, per gli altri? Non fuggiamo dal dolore, portiamolo dentro, "tolleriamolo". Prepariamoci così a vivere pienamente, perché anche il nostro

incontro finale con il Signore sia Vita. Accogliamo le nostre fragilità: accettare di essere fragili è accogliere la nostra esistenza, la nostra umanità. Questo non significa accettare passivamente ciò che siamo o ciò che accade, ma provare a comprenderlo, a convivere con i limiti, in comunione con gli altri. Accettare di essere fragili significa anche accettare di avere bisogno degli altri. Percepirsi incompleti, precari, apre in noi uno spazio per gli altri e per l'Altro. Guardare le ferite che l'esperienza che stiamo vivendo ci ha procurato, riconoscerle negli altri, ci conduce alla reciprocità e alla fratellanza. Così, l'altro diventa un dono, oltre che una parte fondamentale della nostra esistenza e del nostro essere. E lo spazio in cui si sentiamo mancanti, fragili, feriti è quello in cui il Signore ci sta aspettando.

Paola Stroppiana

¹ Johnny Dotti, *La vita dentro la morte – Come offrire gesti di speranza*, EMI



Possibilità e progettualità familiari

La famiglia torna ad essere soggetto determinante, e riconosciuto: ha un peso enorme sulle proprie spalle. Cosa ha imparato da questa esperienza, ancora viva per altro?

Non è andato tutto bene: la famiglia lo ha capito fin dal primo momento, dopo il devastante e tragico impatto della pandemia. E si sta ancora pagando un prezzo altissimo, in termini di vite umane, di sofferenza e di dolore, di relazioni interrotte o impeditte, quindi in termini di fatiche e magcigni psicologici personali e familiari; ma anche in termini sociali di aumento della povertà e della disegualianza.

Un tratto di quanto è successo però è stato chiaro fin da subito: il virus ha accelerato dinamiche e disequilibri che già esistevano, facendoli esplodere. Ci ha portati tutti sullo stesso piano, nello stesso modo e allo stesso tempo, trovandoci impreparati. Per la

prima volta dopo decenni, tutta l'umanità vive la stessa condizione, seppur in circostanze differenti e con diversi strumenti per affrontarla: imparare a essere chi siamo, perché tutti nella situazione di dover ri-imparare, di prendere appunti gli uni dagli altri. E condividerli per trovare strategie di uscita dalla nebbia. Prima ci rendiamo conto davvero di essere una comunità di destino, interconnessa e interdipendente, e prima potremo riuscire a rinascere da questa situazione di morte.

Anche alla famiglia (nucleo di persone che condividono l'esistenza e coabitano nella medesima casa, che si prendono cura gli uni degli altri) sta succedendo la stessa cosa: ha dovuto

ri-imparare a essere tale nel rimodulare ruoli, negoziare tempi e spazi, ridefinire relazioni interne e sociali.

Innanzitutto torna ad avere riconosciuto un ruolo fondamentale: aveva perso non tanto il compito, quanto la considerazione dell'importanza per l'intera collettività di essere un soggetto economico e sociale cruciale. L'occasione da cogliere è che potrebbe iniziare un processo di de-privatizzazione della famiglia, ma va sostenuto a livello politico e culturale, con sguardo lungimirante. Sulla famiglia grava ancora un compito sì di custodia e di tutela, di educazione, oltre che di protezione della salute, diventata oggi determinante per la sopravvivenza di intere famiglie, ma anche di coesione sociale e di assunzione di responsabilità per la costruzione del bene comune. Quest'ultimo aspetto è stato amplificato dall'isolamento sociale, e la famiglia si è trovata completamente sola. E la solitudine va ad appoggiarsi a una condizione pregressa di frammentazione sociale elevata: non siamo sulla stessa barca quando le possibilità di affrontare la tempesta dipendono ancora solo dalle condizioni economico-lavorative dei singoli. Andremo incontro a un tempo di contrasti sociali tra garantiti e non garantiti.

Si sono quindi amplificate le disu-

guaglianze: chiusi nella cerchia delle mura di casa, si possono giocare le sole possibilità che tale contesto offre, le uniche, nel bene e nel male. Condividere spazi e tempi per attività differenti ha portato a rimodulazioni, e spesso a tensioni, per la mancanza del giusto spazio, soprattutto per i ragazzi. Viene meno la possibilità ai singoli di essere individuo in sé, avere cioè le proprie esperienze di vita oltre la famiglia di origine, di affetti, di relazioni misurati e sperimentati al di fuori.

Anche il necessario avvalersi della tecnologia ha avuto effetti di amplificazione delle disuguaglianze sociali: le possibilità di restare al passo, con il lavoro, con la scuola, con le relazioni importanti a distanza, è dipeso dalla disponibilità dei media digitali.

Psicologi e pedagoghi restituiscono una situazione diffusa di grande difficoltà a causa della crisi economica in cui si sono riversare tantissime famiglie per la perdita del posto di lavoro. Le conseguenze costituiranno un forte freno alla formazione di nuove famiglie, soprattutto per i giovani che saranno ancor più stimolati a restare nel nucleo originario, a non rischiare, ma anche alla fertilità vista l'incertezza assoluta dei progetti di vita.

Per la famiglia però questo tempo è occasione per conoscersi, per esercitare una maggior capacità del controllo di sé, delle emozioni, e di rielaborazione, a fronte dell'avanzare dell'ansia e della paura, dello stare da soli nel tempo vuoto. L'imporsi prepotente della morte, grande presenza innominabile del nostro tempo, sulla

scena della vita quotidiana ha favorito il confronto con un aspetto fondamentale dell'esistenza, a fronte della rielaborazione di significati essenziali, nuovi o quantomeno differenti rispetto al prima; ha riallineato ciò che conta davvero.

Si è creata, nelle situazioni familiari di equilibrio, una sorta di simbiosi tra genitori e figli, relazione che già tendenzialmente si basava su un piano affettivo e di negoziazione, nuova opportunità di rimodulare le relazioni. Per i genitori, e più in generale per gli adulti, è opportunità di vedere concretamente i ragazzi esercitare grande responsabilità, che è un patrimonio per il futuro delle famiglie, ma anche dell'intera collettività.

Anna Cremonesi



Casa, famiglia e pandemia

Casa e famiglia sono due condizioni diventate quasi esclusive del vivere in questo tempo: don Giuseppe si sofferma sul tema del primato della libertà in condizioni restrittive.

Ho alle spalle, ma dentro il cuore, più di mezzo secolo di vita dedicata soprattutto ai giovani studenti e alla cura pastorale di una parrocchia. In questo lungo lavoro educativo ho maturato la persuasione che le scelte di ognuno di noi sono frutto della nostra libertà, ma la nostra è sempre una libertà “situata”: in un tempo, in uno spazio, con altri e grazie ad altri. E mi sembra che la vicenda drammatica della pandemia ne sia ulteriore conferma.

Casa e famiglia: due termini che alludono e alle condizioni entro le quali tutti noi stiamo vivendo questa troppo lunga stagione di contagio e all’esercizio della nostra libertà dentro questa situazione. Non si fa un buon lavoro

educativo se si dimentica o sottovaluta il primato della nostra libertà e, al tempo stesso, il peso delle condizioni entro le quali questa libertà si deve esercitare.

La pandemia ha certamente costretto tutti a stare in casa e questa forzata convivenza non è stata sempre benefica. Dico subito la mia ammirazione per lo sforzo che i genitori, soprattutto, hanno compiuto perché le diverse occupazioni di tutti potessero svolgersi in modo più o meno ordinato. E qui entrano in gioco, prepotenti, gli spazi abitativi. Scuola a distanza e lavoro a distanza esigono spazi separati per ciascuno: così un figlio in bagno con il suo PC, un altro sul letto sempre col suo PC, un genitore in cucina e l’altro nel soggiorno, ognu-

no col suo PC. Ma bisogna avere un PC per ognuno e uno spazio con porta chiusa per ognuno. E non è questo il caso di molte famiglie. È stato detto ripetutamente: la pandemia ha messo a nudo, drammaticamente, le disparità sociali. Ma non solo: la forzata convivenza per molte ore al giorno di tutti i membri della famiglia, impegnati a ritagliarsi uno spazio per seguire le lezioni o fare il proprio lavoro, ha segnato e condizionato la libertà di ognuno dei membri del nucleo familiare, facendo emergere soprattutto i limiti di ciascuno e la fatica di comporre le proprie esigenze con quelle degli altri membri del nucleo familiare.

È vero che nelle situazioni di difficoltà diamo talvolta il meglio di noi stessi, ma più spesso il peggio. Nel 2020 abbiamo avuto in Italia un incremento di separazioni e divorzi del 30%. Il blocco delle attività dei Tribunali ha costretto a differire le sentenze e prolungare una convivenza ormai insopportabile, con la conseguenza di un crescente clima di estraneità, quando non di odio. È vero che le procedure sono state accelerate, consentendo il deposito telematico dei ricorsi in casi di separazione consensuale e divorzio congiunto. Ma in tal modo anche questo passaggio grave della vita coniugale è diventato un mero atto burocratico. Si stima un aumento del 70% delle violenze intrafamiliari



Disumani non per caso

Contro la burocrazia del controllo che genera mostri

Questo scritto deve molto ad alcune intuizioni – estremamente feconde – che Gaia Bernardinelli ha esposto nella sua tesi di Laurea del 2017 intitolata: “La Banalità del Male oggi – Processi di disumanizzazione e risorse sociali per rimanere umani”

e dei femmicidi al 15%. Per contro, le famiglie che godevano di relazioni solide hanno potuto attraversare questo periodo difficile, scoprendo qualità delle persone con le quali si viveva da anni senza conoscerle davvero. La pandemia, obbligando a una convivenza inedita, ha messo a nudo un grave limite della nostra vita familiare, in particolare in contesto urbano. I ritmi, gli orari dei membri della famiglia rendono davvero difficile avere spazi di vita insieme, regolari anche se necessariamente limitati. Di qui il disagio indotto da un drastico mutamento nell'uso del tempo. Credo sia questa una delle ragioni dei disagi e delle fratture che hanno segnato la convivenza familiare. Passata la pandemia non bisognerà tornare a come eravamo prima: bisognerà trovare il tempo necessario per parlarsi, per guardarsi negli occhi, tempo con e per gli altri e non solo per la propria agenda.

E non dovremo dimenticare che “siamo tutti nella stessa barca”. Così potremo ricavare il bene anche da questa terribile situazione. Il Covid non ha sfasciato le famiglie e nemmeno ne ha rafforzato la coesione: siamo sempre noi ad avere la responsabilità, certo entro condizioni logistiche, economiche e sociali che possono rendere più arduo “portare i pesi gli uni degli altri” (Gal 6,2). Questa è la legge evangelica.

Don Giuseppe Grampa

È un'evidenza: viviamo ossessionati dal controllo della realtà, alla ricerca di una sicurezza che ci garantisca, perennemente assediati dall'ansia di prevedere “come sarà”, immaginando scenari sociali, politici, economici che sostanzialmente fanno riferimento a un'idea di mondo che non vede la persona, ma rinchiude ognuno nella soddisfazione della sua individualità. È solo una contingenza passeggera? Magari un effetto della pandemia?

Lo sviluppo della moderna burocrazia (intesa come sistema di gestione delle risorse e delle persone) ha massimizzato la razionalità e l'efficienza dell'azione, riducendo al minimo i costi, ope-

rando una dissociazione tra le persone impiegate nel processo produttivo e la valutazione morale dei fini della loro azione.

Questa dissociazione, come dichiara Bauman, unisce due processi: la divisione funzionale del lavoro e la sostituzione della responsabilità morale con quella tecnica. Questo genera anzitutto una distanza tra coloro che contribuiscono al processo produttivo e il risultato finale di tale processo. E ciò ha un impatto importante per quanto concerne la possibilità di compiere scelte eticamente corrette. La suddivisione del processo produttivo in una serie di limitati compiti funzionali e la separa-

zione di essi hanno reso difficile da raggiungere la consapevolezza etica dell'azione.

La sostituzione della responsabilità tecnica a quella morale è processo interconnesso al primo. Infatti, sostituire la responsabilità morale con quella tecnica sarebbe difficile senza la frammentazione funzionale e la separazione dei compiti. Certamente l'inserimento in una gerarchia di autorità comporta per l'individuo il dovere di essere responsabile delle sue azioni di fronte al proprio superiore, ma resta la possibilità che un singolo – in questo concatenamento – decida di dissociarsi e non obbedire ad un ordine moralmente inaccettabile. Quando alla gerarchia di autorità viene accostata la divisione funzionale e la separazione dei compiti, si compie la completa sostituzione della responsabilità morale con quella tecnica. Quest'ultima perde la consapevolezza che l'azione è un mezzo che porta a qualcosa di diverso da essa. L'attività abbandona i suoi effetti globali, diventando un fine in sé stessa e, pertanto, moralmente neutra. L'atto viene così completamente sciolto dalle sue valenze morali e ancorato saldamente solo al suo significato razionale e materialistico. In questa logica la de-umanizzazione, o disumanizzazione, raramente assume forma esplicita e brutale, ad esempio in corpi martoriati e irriconoscibili delle persone.

Più frequentemente questa tendenza disumanizzante connota universalmente e implicitamente l'azione "burocratica". La "burocratizzazione" trasforma le persone in oggetti gestibili in termini tecnici e moralmente neutri. Grazie alla dissociazione di cui sopra, gli esseri umani diventano banali oggetti dell'attività "burocratica", ridotti a una semplice valutazione quantitativa. In questo modo, essendo stati trasformati in quantità misurabili, gli esseri umani risultano disumanizzati poiché hanno perduto la loro specificità, e su di loro viene impedita la formulazione di valutazioni morali e giudizi etici.

Quindi, tanto per citare ancora Bauman, la "burocrazia moderna", attraverso la razionalizzazione è legata in modo intrinseco alla disumanizzazione. Questo processo risulta estremamente comune e pervade la società moderna, prima ancora di manifestarsi in atrocità esplicite. La burocrazia che si manifesta nel controllo della realtà è funzionale alla produzione della soluzione ottimale: per raggiungere questo scopo non differenza tra un essere umano e un oggetto, ma si concentra sull'efficacia e sulla riduzione dei costi. E questo non riguarda solo un ambito economico, ma l'idea stessa di società.

Prendere coscienza della possibilità

che alcune dinamiche sociali (legate alla "burocrazia", all'ansia del controllo e del massimo risultato, alla pretesa di una sicurezza che esclude e non include) siano in grado di indurre gli esseri umani a compiere azioni malvagie nei confronti di altri uomini è il primo passo necessario per scongiurare la globalizzazione della disumanizzazione.

Un essere umano diventa inumano quando abdica alla responsabilità morale che ha nei confronti degli altri, suoi simili, perché rinuncia alle accezioni più straordinariamente umane: la solidarietà, la vicinanza emotiva, la possibilità di scoprirsi in un incontro empatico. L'età della tecnica ha rovesciato le priorità di vita degli uomini: il profitto e la razionalità burocratica superano l'importanza della correttezza etica delle azioni; la libertà di mercato sovrasta ogni altra concezione di libertà, sino a ledere la dignità umana; la responsabilità morale viene mediata e sostituita dalla responsabilità tecnica nei confronti del proprio superiore. Abbiamo dunque bisogno di riscoprire una fraternità originaria, non scelta ma data nella nostra stessa natura, per recuperare la nostra umanità deteriorata (e su questo l'enciclica "*Fratelli tutti*" si rivela un testo fondamentale e limpido).

L'arte educativa può assumere un ruolo



Muoversi? Rimanere fermi? Intanto il tempo passa

Un evento collettivo ci ha sincronizzati e ha occupato le nostre menti ogni giorno per tanti mesi, scavando un largo solco tra noi e le nostre tappe future. Possiamo rassegnarci alla sensazione di incagliamento, oppure sforzarci di alimentare il nostro desiderio di mare aperto.

don Enrico Parazzoli

*Insegnaci a contare i nostri giorni
e giungeremo alla sapienza del cuore
(Sal 90)*

Lo sviluppo di tecniche predittive che consentano di massimizzare i risultati degli sforzi, individuali e collettivi, ha occupato la società umana sin dalle sue origini, assorbendone considerevoli risorse intellettuali ed economiche. Oggi, senza dubbio, disponiamo dei più sofisticati strumenti di calcolo mai realizzati, destinati nei prossimi anni a ulteriori notevoli progressi. La convergenza di un *ethos* millenario e

delle crescenti possibilità tecnologiche ha determinato, negli ultimi decenni come non mai, il consolidarsi di una mentalità prevalente contraddistinta dalla *progettualità*.

Tale attitudine meriterebbe di essere affrontata anche nei suoi aspetti problematici (per esempio, l'ambizione al controllo di tutte le variabili, o i problemi etici sollevati da queste nuove capacità)¹, uno dei quali sembra oggi particolarmente rilevante: ossia, che gli eventi che sono di là da venire (*ventura*) tendono a esser considerati,

nella logica del progetto, *alla stregua di fatti*; futuri, certo, ma pur sempre fatti, cioè dedotti a partire dai dati, presenti e passati, e in qualche modo stabiliti. Nella nostra quotidianità, sperimentiamo come l'anticipazione del risultato atteso, nella nostra aspettativa, comporti spesso un certo *disinteresse per la distanza* che separa la formulazione del proposito/progetto dal suo eventuale verificarsi: l'aver fissato l'attenzione su ciò che è già computato tra i guadagni ci distrae dal percorso e ci pro-getta alla meta. Ci capita di provare questo anche in attività ed esperienze che non ne traggono alcun giovamento, come nel servizio, nella vita familiare, nelle relazioni amicali. Ora, il perdurare della situazione di emergenza ci ha forzatamente consegnati alla distanza, privandola però del suo carattere dinamico, *l'attesa*; così, in un tempo che avvertiamo come sospeso, ci sentiamo sperduti, senza saper come fissare un traguardo. Siamo stati restituiti sì alla distanza, ma siamo disorientati da un tempo che appare senza compimento.

E tuttavia, nonostante l'apparente stallo, la nostra vita non si è interrotta: nel corso di giorni che sembrano ripetersi, c'è chi ha avuto figli, chi ha perso persone care, chi ha comprato casa: il tempo passa e la vita scorre. Ce lo insegnano i bambini, che meglio di noi

sanno abitare la distanza, cogliendo i frutti del ripetersi di giorni sempre uguali e però sempre diversi, liberi come sono dall'oppressione della presenza del futuro. Ci rammentano che nulla è sospeso: ogni giorno è il tempo per crescere e apprendere, per provare e riprovare. Ogni giorno è il tempo per chiedere il nostro accompagnamento, liberando noi adulti dall'alibi che questa non sia autenticamente vita, o che sia un inutile intervallo tra un primo e un secondo atto. Come loro, in questo tempo dovremmo affidarci, eppure andare – anche se ci sentiamo persi. Persi perché non scorgiamo il tracciato, perché la metà non s'intravede, perché esaurita è la spinta ad andare, mancando la direzione. Persi perché al bivio tra proseguire o fermarsi. La pandemia impone un cambio di passo, che può dare a noi adulti – che abbiamo il senso del futuro e conosciamo anche il bene che può venire dal progettare e dal farsi trovare pronti – l'occasione per un radicale punto della strada, per aggiornare la rotta: può essere il tempo di ri-orientarci ai riferimenti fondamentali, liberare lo zaino dal superfluo, alzare con ogni forza residua l'attenzione su ogni passo e ogni giorno. Ora, più che mai, occorre avere prezioso ogni istante, ogni scelta.

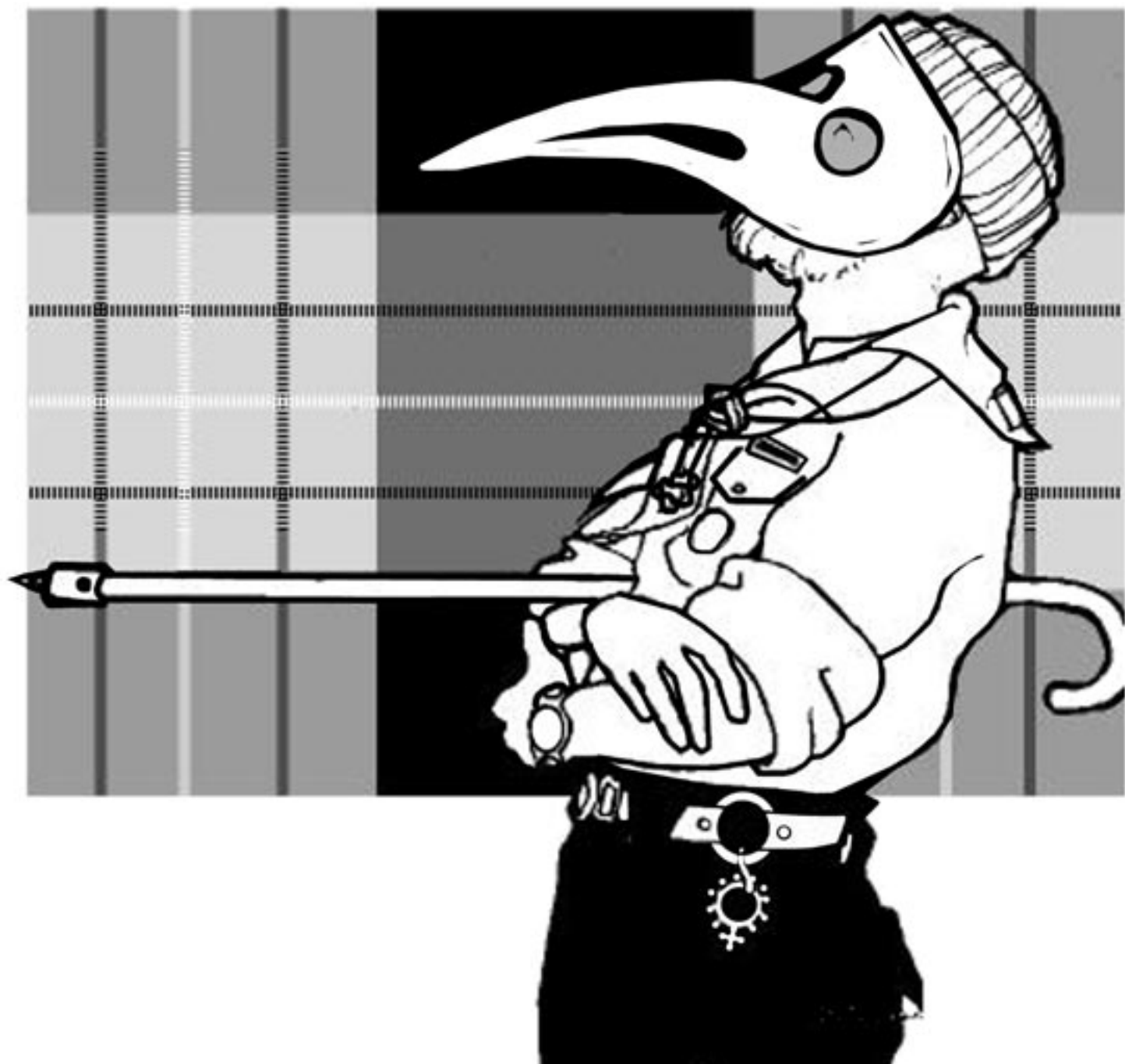
E accogliamo, come il dono insperato di un periodo tanto confuso, il senso

e il valore della distanza, troppo spesso rimossa dalle nostre vite. Quel senso e quel valore ce lo mostra la storia d'Israele, che è certamente la storia di un popolo in cammino verso una meta, terrena e celeste, ma è la storia di *quel* cammino, lungo il quale avviene a più riprese l'incontro con Dio.

Siamo *viatores*, diretti alla casa del Padre, ma chiamati a realizzare nel susseguirsi dei nostri "oggi", mentre copriamo la distanza, il Regno di Dio – che è *già e non ancora*, e si configura per ciascuno di noi come occasione e compito.

Gigi Campi - Davide Magatti

¹ Cf. Paolo Benanti, *Oracoli. Tra algebrica e algocrazia*, Roma 2018.





Per una visione della salute a lungo termine

La pandemia ci ha ricordato il delicato rapporto tra esseri viventi e pianeta, e la necessità di una visione di salute intesa come “equilibrio”. L’articolo aiuta a comprendere come sia stata gestita la pandemia, che restituisce anche uno scenario del nostro paese.

“In quanto esseri umani siamo parte della natura e la stessa idea di un mondo naturale distinto da noi è sbagliata e artificiale. E ne fa parte anche il prossimo virus killer che ci colpirà, quello che ancora non abbiamo scoperto.” (D. Quammen, Spillover, ed. Adelphi, 2012, pag 608, cit. pag. 535)

Le parole di Quammen, nel suo saggio Spillover, hanno l’eco di un tragico presagio; ma già nel IV sec. a.C. Aristotele affermava: “Il medico cura, la natura guarisce”, quasi a sottolineare che la salute è universale e costituisce

un bene comune, in un fragile sistema di cui fanno parte persone, animali, piante. Oggi, in uno scenario di cambiamento climatico imminente, la pandemia Covid 19 ci ha così ricordato il delicato rapporto tra gli esseri viventi e il pianeta.

L’unica strada che ci si presenta allora, per uscire da una pandemia e per non ricaderci, è acquisire questa consapevolezza, creando sinergie tra le discipline umanistiche, sociali, fisiche e ambientali. Non ci sono infatti solo gli individui e le comunità: la salute

del pianeta e di tutti i suoi abitanti deve avere pari dignità, se vogliamo creare un ecosistema sostenibile, durevole e resiliente.

Anche la gestione italiana della pandemia ci ha dimostrato come il sistema sanitario sia stato fragile e impreparato ad affrontare questa emergenza. Il nostro Paese si è rivelato interamente ospedalecentrico: tutto ciò che è fuori dall’ospedale è stato considerato “altro” rispetto al complesso mondo della cura. In questo “altro” ci sono tantissime realtà: persone, relazioni, famiglie, un mondo di bisogni e di fragilità. Ed esistono risposte spesso frammentarie a queste realtà, ma c’è soprattutto una prospettiva da ripensare e da riscrivere, partendo dal fatto che il modello di salute come “assenza di malattia” è stato ampiamente superato da una visione di salute intesa come “equilibrio”, un divenire quotidiano nella crescita, nella consapevolezza e nel rispetto. In questo scenario, la salute di ogni essere è strettamente interdipendente da quella degli altri ed è perciò un’unica salute, in un’ottica di sistema circolare e integrato.

Questo approccio deve diventare la bussola per rilevare, rispondere e prevenire efficacemente i rischi reali che si presentano in un progetto a lungo termine: interdisciplinarietà, sostenibilità e interdipendenza ne sono le parole chiave.

A questo proposito la FAO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura), l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) e l'OIE (Organizzazione mondiale della sanità animale) hanno pubblicato una guida per supportare tutti i Paesi in questa ricerca; in particolare il Manifesto dell'OMS (WHO Manifesto for a healthy recovery from COVID-19-2020-WHO Geneva) indica sei piste per la ripresa "sana e verde" post Covid 19:

- salvaguardare la natura
- garantire l'accesso all'acqua pulita
- garantire una transizione energetica rapida e sana
- promuovere sistemi alimentari sani e sostenibili
- costruire città sane e vivibili
- azzerare gli incentivi per i combustibili fossili.

Ne deriva un nuovo modo di intendere la salute, col passaggio da una concezione puramente biomedica a una prospettiva integrale e integrata, dal momento che il virus non conosce frontiere. È necessario abbattere i confini tra i vari settori, usando i saperi in modo complementare, perché abbiamo sempre più bisogno di medici che sappiano di economia, ingegneri che sappiano di filosofia, artisti che sappiano di informatica, psicologi che sappiano di neuroscienze. Così, migliorando i livelli di coordinamento, cooperazione, ed

equità, prepareremo una visione di futuro che sappia investire in ogni sfera: dall'agricoltura alla scienza, dalla formazione alla logistica, dalla legge all'etica. Ed è indispensabile una volontà politica e una partecipazione attiva della società civile. Ne conseguono inevitabili risvolti in campo educativo, a favore delle nuove generazioni: anche lo scoutismo può fare molto, investendo nelle risorse che il metodo offre, creando stili di vita virtuosi, impegnandosi a restaurare equilibri compromessi e indicando piste per un futuro migliore.

Se vogliamo promuovere e proteggere la salute, diminuendo le disuguaglianze, è necessario coinvolgere la società nelle sue varie articolazioni, per mettere al centro la persona e la comunità: una necessità e una opportunità non più rinviabili, una sfida da mettere in pratica attraverso una vera *governance* per la protezione e la promozione della salute, non più confinata in modo miope solo all'aspetto umano e biomedico.

Federica Fasciolo



La scuola nell'assenza

La scuola è una delle grandi protagoniste del dibattito conseguente all'arrivo della pandemia.

L'articolo indaga aspetti sociali e psicologici sui ragazzi e sulle famiglie per la non-presenza della scuola.

Le decisioni politiche prese sulla scuola durante l'ultimo anno, considerata non indispensabile in quanto improduttiva, hanno inasprito le fragilità strutturali e uno stato di assenza già ampiamente

evidenti a vari livelli. Nell'assenza la scuola è diventata una pesante mancanza, a sfavore dei più deboli. Nonostante un innegabile miglioramento nell'uso delle tecnologie nella

didattica, sono prevalsi tutti i limiti di un contesto privo di una prospettiva generativa, più preoccupata della sicurezza e dei programmi, che occupata a prendersi cura dei ragazzi nella loro fatica psicologica ed esistenziale dovuta alla pandemia e alla distanza, rinunciando ad affiancarsi, sostenere e accompagnare nel processo interpretativo degli avvenimenti.

Le considerazioni condivise da alcuni amici educatori e insegnanti interpellati sul tema, che ringrazio, evidenziano come l'assenza di inclusività, di relazione e di passione educativa siano le maggiori criticità emerse dall'esperienza della didattica a distanza.

Con essa, abbiamo visto minato il principio di cittadinanza sociale e il diritto allo studio. Le diseguaglianze tra scuole, classi sociali e utenti si sono acuite; chi si è trovato in condizioni di marginalità, per mancanza di strumenti, capacità, possibilità, e non è riuscito a rimanere connesso, non ha avuto modo di accedere ai contesti di apprendimento, partecipare e sentirsi parte di una comunità. È rimasto solo, diventando invisibile, è rimasto indietro e non solo negli studi! La relazione, fatta di comunicazione e prossimità, è venuta meno. Tra "corpi ritagliati", gestualità limitate, telecamere oscurate e microfoni spenti, la comunicazione ha sofferto la mancanza di una globalità percettiva alla quale piano piano ci si è abituati, perdendo contatto e

progressivamente relazione. A distanza o in presenza, non si è parlato di emozioni, non ci si è raccontati, poche le rielaborazioni dei vissuti. Sono rimasti istruzioni e prestazione, ascolto sterile dell'insegnante, compiti, verifiche e interrogazioni. Lontani dal gruppo dei coetanei, luogo di costruzione di identità, palestra di vita e di regole sociali, i ragazzi, in posizione ricettiva, senza una quotidianità strutturata da tempi regolati, sono via via appassiti davanti a uno schermo, apatici, annoiati, vuoti, smarriti. Eppure, qualcuno ci ha provato! (e, come sempre, sono stati i singoli, a fare la differenza).

Qualcuno ha provato a rendere la scuola, anche a distanza, una comunità educante, preoccupata del ben-essere collettivo. A sperimentare quell'apprendimento esperienziale e relazionale a noi scout tanto caro (e che dobbiamo riuscire a recuperare al più presto anche nelle nostre attività!). Insegnanti mossi da autentica vocazione, in grado di andare oltre il minimo dovuto, di uscire dalla logica del programma da ultimare e dei giudizi da assegnare; capaci di osare con la didattica all'aperto, di ascoltare con empatia, cercando con passione di rispondere ai bisogni e di curare le anime; di lasciare spazio per esprimersi, ragionare, scovare talenti e passioni, nutrire aspettative e speranze; di interpellare, responsabilizzare, coinvolgere con creatività sul

piano cognitivo, emozionale e sociale tramite compiti concreti, riconducibili alle vite dei ragazzi.

Il concorso fotografico, i video registrati dai ragazzi, il giornalino della scuola scritto da loro; le stanze di *zoom* per lavorare a gruppetti, la *whiteboard* con i *post-it* virtuali per il *brainstorming*, i quiz per puntare alla conoscenza giocando; temi, racconti, diari, taccuini per ridare parola ai ragazzi nell'esprimere emozioni e pensieri; lo scontrino della spesa per fare i conti; l'osservazione del mondo dalla finestra, gli elementi della natura; l'orto, il giardino e la staccionata dipinta per "sporcarsi le mani"... Qualcuno ha provato a eserci, a restare vicino. A mettere al centro i ragazzi e costruire reti intorno e per loro: enti pubblici, privati e del terzo settore (noi scout eravamo tra questi?) insieme per coordinare interventi sul territorio, far fronte al disagio e allo smarrimento, promuovendo, condividendo, mettendo in connessione competenze e tessendo relazioni di collaborazione e cura condivisa.

Eppure, qualcuno è riuscito a inventare percorsi inediti virtuosi: e allora raccontiamoli, facciamoli conoscere! Facciamo in modo che non restino soltanto risposte occasionali all'emergenza sanitaria, ma diventino invece un nuovo modo di considerare e fare scuola.

Chiara Priori



La scuola: prepararsi a che cosa e con quali programmi?

Che scuola sognano i nostri ragazzi? C'è bisogno di un sogno che vinca le paure. Quanto vissuto dai bambini, ragazzi e adulti ha fatto capire che la scuola non finisce a scuola: una bella sfida che Cecilia cerca di tratteggiare.

C'è un bambino sotto il tavolo / di connettersi non gli va / è stanco stanco, / non ha voglia di fare la A. / C'è la terza di quattro sorelle / tra due minuti comincia lezione, / freme freme per la connessione; / si è convinta che per essere guardata / deve essere la prima collegata. / Mi scusi signora la disturbo? / Mi dica Maestra, sono al lavoro. / C'è Lisa che piange davanti allo schermo! / Microfono spento, glielo confermo! / C'è un po' buio che ore sono? / Son sottosopra, è giorno ma dormo. / Sento bussare alla finestra, / mi scoppia il cuore: è la maestra! / Non ho bene capito perché / hanno aperto la scuola per me: / valgo tanto o forse poco? / Gentile la maestra che mi insegna col gioco. / Ma se sto in classe tutta sola, / si può ancora dire scuola?

Un'amica mi ha fatto scoprire un archi-

vio straordinario: è fatto da quaderni di scuola di bambini e ragazzi dalla Prima guerra mondiale fino ai nostri giorni. E ho scoperto di avere un desiderio: a un anno di pandemia, vorrei chiudere i giornali, smettere di guardare la televisione e immergermi nei quaderni di bambini e ragazzi, nei loro temi, pensieri, esercizi di scrittura, disegni. Vorrei farmi toccare dalle parole con cui scelgono di scrivere la pandemia sulla loro pelle, possibilmente senza note di adulti sul testo. Si può ancora dire scuola? Siamo davanti a un bivio? A un momento di necessaria resistenza? Quale scuola diventa necessaria e da sognare? Che scuola sognano i nostri ragazzi? Innanzitutto, la sognano! Emozionati all'idea di tornarci, addolorati se traditi, avviliti nella di-

stanza. La pandemia ci ha fatto comprendere che siamo relazione, seppure la relazione sia pericolosa perché ci rende vulnerabili, alla malattia ma non solo. La relazione è un rischio che vale la pena correre. E la scuola non è affannata e precoce costruzione di un curriculum perfetto, ma vita e legami. C'è bisogno di un sogno che vinca le paure. Le paure legate alla scuola mutano continuamente. All'inizio la paura era legata a limitare il contagio. Poi, con la scuola a casa, la paura era sul fare abbastanza, sul tenerli occupati, tenerli al passo. Poi, bastava il verbo *tenere*. La paura più grande si apriva con la più difficile domanda: quella sull'essere. Ecco cosa si fa a scuola, si scopre chi si è, chi si diventa. Si cresce e, per farlo, hai bisogno di qualcuno che ti guardi. Che ti sogni. Fuori dal tuo guscio. Franco Lorenzoni, grande maestro elementare, scrive: «Bisogna ripartire dalle migliori esperienze sperimentate sul campo e dai luoghi più difficili dove più gravi sono le disuguaglianze, peggiori le discriminazioni e la povertà educativa»; dalla Montessori a Decroly, da Korzcack a Freinet, sempre la pedagogia è stata capace di ripensare se stessa e rinnovarsi, confrontandosi con i problemi dei più fragili e degli ultimi. Ed eccoci qui oggi: il divario tra ricchi e poveri continua inesorabile, la scuola scalpella lo scenario di disuguaglianze del futuro, disuguaglianze già note nella scuola ma che nell'ultimo anno sono diventate insopportabili.

Chi ha avuto la DaD e chi no. Chi è riuscito a imparare con la DaD, chi no. Chi ha abbastanza *devices* e una buona connessione, chi no. Chi si è sentito ricordato. Chi no. Chi riesce meglio a sostenere esami e lezioni in video perché sa gestire lo stress, e chi no. Chi riesce comunque ad avere un pasto ben cucinato due volte al giorno, e chi no. Chi ha genitori che parlano italiano e possono aiutare e chi no. E, pure nella zona rossa, chi può andare a scuola (a fare che tipo di scuola?), chi no. Chi ha una rete familiare che può supportare, fare una torta ogni tanto, inventarsi un percorso, leggere un libro, e chi no. Chi ha una stanza o un tavolo, uno spazio tutto per sé, e chi no. Chi può concentrarsi sul seguire la lezione perché c'è tranquillità e sicurezza in casa, e chi no.

Se è vero che dobbiamo fare tesoro delle nostre vulnerabilità scoperte, perché non scegliere questa come base di partenza per sognare una scuola diversa? La rabbia e l'impotenza delle scuole chiuse, vissuta da bambini, ragazzi e famiglie, ci ha fatto capire che la scuola non finisce a scuola. Forse allora il sogno riguarda l'*andare fuori*. Fuori dai muri della scuola e fuori noi stessi. Una scuola più all'aperto e più aperta; noi scout conosciamo la bellezza del Creato e della natura, libro ed esperienza viva e infinita che insegna tantissimo, ma anche l'importanza del legame col territorio. E poi incoraggiare l'uscire fuori da se stessi. L'apprendimento è relazione, non solo con colui che insegna,

ma con colui che con me impara. Con colui che con me cammina. Questa è scuola. Il mio compagno di classe mi riguarda, è proprio il mio prossimo, il mio amico, mio fratello, mia sorella: divento con lui e con lei e lui con me. Lui, lei è quel prossimo di cui avere cura, che chiama alla custodia, all'amicizia. Se i docenti non riescono a portare avanti tutta la classe, occorre che ognuno si prenda cura del proprio compagno.

Prendersi cura del vicino, il grande del piccolo. Chi ha più risorse aiuta chi ne ha meno, perché il futuro non sia tutto sbagliato. Forse, come scout, possiamo immaginare di essere chiamati a questo. Il servizio più politico che possiamo fare, che si può iniziare da giovani, giovanissimi, persino da lupetti, è provare a non lasciare indietro i nostri compagni.

Cecilia Dotti



Autorità che impone, autorità che autorizza, autorità che genera

L'esperienza della restrizione della libertà ha imposto il tema del rapporto con l'autorità, oscillando tra la fiducia incondizionata e rifiuto aprioristico: l'articolo si sofferma sulla possibilità generativa dell'autorità.

Fino a un anno fa pochi cittadini, tra cui quasi tutti i lettori di questa rivista, non avevano mai vissuto esperienze di

restrizione della libertà come quella nella quale ci stiamo trovando. Agli inizi degli anni '70, infatti, per

questioni di politica energetica, abbiamo vissuto la crisi petrolifera che, da una parte, ha messo in luce l'eccesso di consumi di carburante e, dall'altra, la limitatezza delle risorse che fino ad allora erano sembrate infinite.

Eccesso di consumi, mancanza di petrolio.

Dalla fine di febbraio dell'anno scorso, a intervalli irregolari, siamo stati obbligati a stare in casa, o a limitare moltissimo la nostra libertà di movimento; lo sappiamo benissimo: eccesso di contagi, mancanza dei vaccini. Abbiamo vissuto tutti la privazione imposta e generata da qualcosa che non c'è o non c'è ancora. Poiché la pandemia ha colpito tutto il mondo, per la prima volta abbiamo anche potuto osservare il diverso comportamento delle autorità dello Stato per far fronte all'imprevisto più pericoloso e inquietante mai accaduto sul pianeta. Per la prima volta ci siamo trovati di fronte ad atti perentori che ci hanno obbligato a stare in casa per legge o, meglio, per decreto di una sola persona, senza necessità di consenso e di voto: il Presidente del Consiglio con il noto DPCM. Questa novità ci ha imposto due riflessioni: quale atteggiamento assumere di fronte alla grave limitazione imposta e di fronte all'uso di strumenti del tutto sconosciuti e applicati a tutta la popolazione. Credo che tutti abbiamo in qualche modo oscillato tra la fiducia incondizionata, basata sulla superiore capacità delle autorità sanitarie,

demografiche e politiche dello Stato, e il rifiuto aprioristico, basato sulla diffidenza e il pregiudizio verso le caste più o meno evidenti e collusive. Abbiamo preso coscienza, dopo un avvio un po' ingenuo ("andrà tutto bene") che la pandemia ha ridotto la libertà e aumentato i controlli, senza che l'Autorità stabilisse né la misura dell'eccezionalità, né la scadenza. La pandemia ci ha fatto capire quanto sia importante interpretare l'art. 34 della Costituzione, che garantisce sia la salute individuale sia l'interesse della collettività, ma non ci ha ancora fornito le chiavi di lettura e comprensione di temi che alla grandissima parte di noi erano del tutto sconosciuti.

L'adozione degli strumenti di governo del Paese, che erano stati usati solo in tempo di guerra, al principio ci hanno trovati impreparati; eravamo in guerra contro il virus, ma abbastanza favorevoli, al punto di premiare con consensi altissimi il Presidente del Consiglio. Anche in questo secondo caso, gli esiti delle riflessioni sono stati bipolari: da una parte i rigoristi, gli ubbidienti, i sostenitori del primato di un uomo solo al comando; dall'altra, gli indignati e i ribelli, i custodi dei valori democratici e dell'ideologia libertaria. In mezzo c'è stato il disagio, la preoccupazione, a volte il dolore di tutti noi, alla ricerca di un equilibrio e di un senso da attribuire a tante cose che ci interrogavano seriamente per la prima volta. Se ci spostiamo sul fronte educativo, rivolgendoci ai

capi scout, che fare di fronte all'autorità che può degenerare in autoritarismo e diventa uno stile di convivenza del nostro paese?

Mi sembra ci siano tre indicazioni: l'analisi più attenta e disincantata della realtà, rifuggendo la costruzione di luoghi comuni consolatori che la spieghino. In secondo luogo, l'approfondimento dell'azione del governo, affinché vi sia sempre l'attenzione verso gli strumenti che spesso possono rivoluzionare in senso restrittivo, nel silenzio e nell'incomprensione dei cittadini, la convivenza sociale.

Infine, stando nel campo educativo che è quello che è più familiare, conoscere meglio il valore dell'autorità in senso generativo, come la definisce il noto sociologo ed editorialista del Corriere della sera Mauro Magatti (ex capo scout di Como). Questo valore nello scoutismo è – appunto – generativo, perché l'autorità, il capo, autorizza, fa diventare i ragazzi autori della propria vita, li mette nelle condizioni di agire per cambiare il mondo in meglio. L'autorità non comanda, non restringe, non priva ma abilita, incoraggia, capacita, allarga la libertà. Ancora, Magatti indica tre elementi alla base del cambiamento: mettere al mondo, prendersi cura e lasciar andare. Nella parabola scout, a cominciare dal capo squadriglia, l'autorità è rappresentata da qualcuno responsabile di altri ragazzi (un po' come metterli al mondo...), che si prende cura di loro per farli cre-

scere, fino al momento di lasciarli andare, con la Partenza.

Ancora una volta l'azione educativa verso i giovani, in particolare nello scautismo, è generativa: chi ha ricevuto non può non restituire, creando un

processo virtuoso di rigenerazione che, in un momento difficile e carente di energie vitali come l'attuale, è fondamentale e diffonde fiducia e speranza nel futuro.

Maurizio Crippa



Solidarietà e comunione

Abbiamo visto molta solidarietà, forse però intesa semplicemente in riferimento a un dovere per far fronte a una crisi; non dovrebbe essere il frutto operativo del sentirsi parte di un solo corpo nel tempo e nello spazio? Se la solidarietà è radicata nella comunione, allora essa non vive di provvedimenti, ma di relazioni.

La necessità di far fronte alla crisi, cioè al tempo in cui siamo chiamati a fare delle scelte, conduce in molti casi a fare appello alla solidarietà. Termine che rischia di logorarsi nel continuo essere estratto e riposto nei cassetti della retorica e che finisce per non essere compreso in profondità o per assumere un valore ambiguo o parziale.

La pandemia mostra l'indebolirsi della solidarietà poiché l'abbiamo sempre più delimitata nel tempo e nello spazio.

Diciamo che dobbiamo essere solidali finché questo tempo non finisce, solidali tra noi che abitiamo nelle stesse zone, solidali all'interno di una famiglia, così da delimitare la diffusione del virus. Non si mette in dubbio la necessità degli strumenti di riduzione del contagio, ma ci si può chiedere se stiamo ancora parlando di solidarietà o se ci appelliamo a essa solo come rinforzo retorico a questi strumenti. Non rischiamo di intendere questo termine semplicemente

in riferimento a un dovere limitato nel tempo e nello spazio per far fronte a una crisi? La solidarietà non è invece il frutto operativo del sentirsi parte di un solo corpo nel tempo e nello spazio?

La pandemia ci dà l'occasione di ricomprendere l'umanità come un solo corpo e un solo Spirito; rischiamo di uscirne avendo solo aumentato un po' lo spirito di corpo. Poco per volta, passato il trauma dell'impreparazione e quello della chiusura totale delle nostre attività, sono emersi di nuovo piccoli interessi, che hanno espresso una piccola solidarietà. Delimitazioni geografiche, corporative e generazionali hanno portato a un aumento della conflittualità: ciascuno ha cominciato a rivendicare un aiuto per sé e la sua categoria, ottenendo, chi più e chi meno, un riconoscimento o un risarcimento. Niente di illegittimo, ma non ancora pienamente umano.

Ciascun presidente di Regione si rivolge ai propri cittadini, finendo per alimentare una competizione dai risvolti individuali. Ciascuna categoria rivendica la propria importanza nell'economia del Paese, non sempre riconoscendo che non c'è corrispondenza diretta tra il volume di affari che genera un'attività e la sua effettiva utilità per il bene comune. I giovani rivendicano il diritto di ritrovarsi, di andare a scuola, di "vivere la loro vita". Gli anziani, per lo più, vivono nell'attesa e nella paura di essere raggiunti da una malattia che, particolarmente

per loro, può essere letale. I governanti delle nazioni analizzano, suddividono, delimitano la vita dei propri concittadini e definiscono le strategie di vaccinazione per i propri Paesi, protestano con le case farmaceutiche, che non permettono loro di portare a termine nei tempi previsti il piano vaccinale nazionale. Naturalmente non tutti i Paesi hanno la stessa voce in capitolo.

La solidarietà non dovrebbe portare ad una diminuzione della conflittualità?

Si possono fare molte scelte diverse per risolvere una crisi, ma è sempre saggio farlo guardando le cose tutte insieme. Questa volta stiamo guardando l'umanità tutta insieme? Riusciamo a liberare la solidarietà dalle restrizioni di tempo e spazio a cui la assoggettiamo per non affrontare il radicale cambiamento che essa ci chiede?

La radice della solidarietà è la comunione, che non può essere soggetta a limiti di spazio e tempo, perché è il fondamento stesso della vita, è ciò che ci rende autenticamente umani perché fatti a immagine e somiglianza di Dio che è comunione di tre persone, che reciprocamente si guardano e si amano. Nella Trinità non c'è modo che uno guardi a se stesso o che due soli si guardino lasciando fuori il terzo. Così è anche per un'umanità autenticamente umana. Se la solidarietà è radicata nella comunione, allora essa non vive di provvedimenti, ma di relazioni. Nessuna legge può normare il cuore! L'appello alla solidarietà

deve essere appello alla responsabilità, ciascuno rispetto alla propria vocazione, che è sempre chiamata a servire la co-

munione, a riconoscerci un solo Corpo e un solo Spirito.

Don Lorenzo Bachetta



Come se non ci fosse un domani

Come è stato affrontato dal mondo scientifico questo ultimo anno caratterizzato dalla pandemia? E come sarà il domani? Come sempre, le scelte responsabili di oggi renderanno possibile questo domani e gli altri che ne seguiranno.

L'espressione (non della mia generazione) condensa largamente l'esperienza di questo ultimo, strano, anno di pandemia nei Comitati Etici di cui faccio parte. L'idea di vaccinare "a nostro" pare chiara e condivisa come soluzione principale nell'immediato. Può valer la pena di maturare, senza pretese, una più specifica consapevolezza di qualche contorno non secondario.

C'è stato un **ieri**, che non è univoco, anzi è lo sviluppo di processi pluriscolori a diversi livelli:

- i virus (SARS-CoV-2 è l'ultimo della serie) hanno impiegato mil-

lenni a portare in altri organismi il loro RNA, ad evitare dopo una prima fase lo sterminio totale della specie invasiva, a stabilizzarsi in ospiti-serbatoio ed a fare *spillover* (è il titolo del libro di David Quammen, ed. Adelphi 2017, che consiglieri a tutti di leggere) su altre specie, magari invasive come l'umana, che occupano progressivamente zone in cui la convivenza fra virus e ospiti intermedi si era stabilizzata e che, con le loro abitudini, creano le condizioni per i salti di specie;

- la storia ci dice però che se epidemie sono pietre miliari del

cammino del genere umano, combatterle (anche) con le loro stesse armi è da sempre impegno della medicina, con attente osservazioni e pazienti, condivise, revisioni delle evidenze raccolte prima empiricamente, poi con strumenti di analisi sempre più ampi ed approfonditi (fino ai *big data*).

C'è un **oggi**, dai contorni (medici, ma pure economici e sociali) più chiari - nella loro provvisorietà:

- è stato possibile raggiungere risultati finora impensabili grazie ad un grado di collaborazione scientifica mai visto prima fra istituzioni e industria, con mezzi finanziari straordinari investiti dai Governi al buio: grazie a strutture dedicate e costosissime si sono condotti numerosi *trial* su vaccini e farmaci, i loro dati sono stati elaborati in tempi record, le indicazioni - positive e negative - basate sull'evidenza sono state condivise con procedure accelerate su scala internazionale, senza rinunciare ad un monitoraggio capillare dei protocolli e delle cure praticate; c'è stato dialogo fra scienziati salvo quando, complici più o meno consapevoli questi ultimi, è stato trasformato in tifo da stadio da *media* e *social*, con effetti infodemici deformanti per l'opinione pubblica;

- ci si confronta con dimensioni inusitate degli interventi, lavorando in diretta: quando da migliaia di persone si passa a milioni e miliardi, l'aggiunta di ordini di grandezza comporta problemi nuovi, da risolverli con regole adeguate che non si improvvisano. Ciò vale nella gestione della filiera produttiva come nella valutazione dell'incidenza di effetti collaterali. Vale anche per i brevetti, di cui si parla molto, non sempre a proposito: quelli su mRNA e vettori virali attenuati risalgono a prima della pandemia. La loro funzione primaria è rendere pubblica un'invenzione e fissarne con precisione contenuti, tempo e titolarità: da lì nascono investimenti e rischi d'impresa ingenti, lavoro qualificato per anni, capacità e conformità di fabbricazione (i controlli e gli stop garantiscono la sicurezza dei vaccini), benefici per tutti. Non è pensabile abolirli: sarebbe come tornare ai segreti degli stregoni; si dovrà lavorare su accordi e licenze obbligatorie per un'equa redistribuzione degli utili della ricerca, perché siano vero bene comune.

Ci sarà un **domani** e siamo più capaci di ragionare in prospettiva:

- sarà sicuramente diverso da quello che ci attendiamo: le pandemie odierne resteranno forse endemiche

(pensiamo all'influenza), altre di certo si presenteranno. Soprattutto, va accettato il fatto che i virus attaccano per la loro sopravvivenza la dimensione relazionale/prossimale delle altre specie: eventi con assembramento di persone resteranno a rischio, cambieranno modalità e assetti lavorativi, ripartizioni di risorse, garanzie di stabilità;

- si è capito molto di più dei virus anche in funzione di nuove capacità di cura; ma ci vorranno decenni prima di avere un quadro più completo e fare di questa pandemia un "caso contemplato". Fino ad allora rimedi medievali - distanziamento, protezione individuale, igiene, in alternativa quarantena e *lockdown* - resteranno i più efficaci, accanto alle conoscenze via via acquisite.

La lezione della storia va tenuta presente: le decisioni, sintesi di considerazioni tecnico-scientifiche e politiche, sono l'esito di un processo, non la magica traduzione di slogan, né la vittoria di alcuni su altri. Se ne esce solo insieme. Come sempre, le scelte responsabili di oggi renderanno possibile questo domani e gli altri che ne seguiranno: "ci stiamo già preparando, è questa la novità" (e ne varrà sempre la pena).

Agostino Migone



Avere cura

*Affermare che la morte è contenuta nella vita,
che la malattia è vita, che esiste un senso anche
nell'insensatezza della sofferenza definisce un orizzonte
di senso, un pensiero che tenta di ordinare la vita tutta,
altrimenti saremo identici a prima.*

Nel 1937 Dino Buzzati scrisse un racconto molto noto, dal titolo “Sette Piani”, narrazione delle vicende dell’avvocato Giuseppe Corte che, a seguito di un lieve malessere, è ricoverato in una struttura ospedaliera di una grande città, dove i malati meno gravi sono collocati al settimo piano, mentre quelli in condizioni peggiori al primo piano. In un contesto di accadimenti surreali, il protagonista - spettatore inerte della propria storia - passa dal settimo al primo piano.

Il racconto, denso di drammaticità, mi è ritornato spesso alla mente in quest’anno balordo, perché descrive con chirurgica precisione le emozioni e i pensieri del malato, l’attesa di chi è ricoverato e at-

tende che accada qualcosa. Il pensiero che si rivolge al mondo esterno come a un universo fermo, immobile. La negazione della malattia e infine della morte, da cui l’avvocato Giuseppe Corte è colto del tutto impreparato e inconsapevole, fino all’ultimo.

La nostra società è culturalmente ordinata al consumo: siamo infantilizzati, il possesso ci tranquillizza, rassicura, acquieta e addormenta. Come il ciuccio che la mamma dà al bambino in luogo della tetta, viviamo di surrogati. Sostituti simbolici di altro, che richiederebbe affacciarsi alla vita e ai silenzi, di domande che non hanno risposte istantanee. Il possesso e l’uso degli oggetti, il denaro, ci soddisfa e appaga

con la sua bella curva flessuosa di utilità marginale. E sarebbe banale pensare che il medesimo meccanismo non si sia radicato nella vita di relazione. Il consumo delle emozioni, una via l’altra, come caramelle insane, nutre e alimenta il bisogno di sentirsi vivi, ogni giorno.

Quale luogo ha la morte nella nostra società? Non ha luogo, è non luogo. È il termine della curva di utilità, il margine di vite consumate. La malattia e la morte non possono avere spazio nella nostra cultura: che bisogno possono soddisfare? Sono non-vita, non-consumo, non-possesso, non. Non sono, quando l’Io governa tutto o quasi.

Affermare che la morte è contenuta nella vita, che la malattia è vita, che esiste un senso anche nell’insensatezza della sofferenza, quanto è comprensibile? È meglio sopravvivere, come se non esistesse la morte. “Sorella nostra morte corporale” diceva Francesco, ma nel suo mondo era davvero lì, condivisa, evidente, ineluttabile, quotidiana. La pandemia ci ha colto del tutto impreparati: non esiste forma sociale che sia stata in grado di reggere e di leggere cosa sta capitando. Il lockdown fisico ci ha trascinato in una paralisi cognitiva. Il paradosso comunicativo della società globale ha avuto il suo trionfo (ultimo confido)! Quantità

di informazione illimitata come i giga di un'offerta internet, a fronte di totale incapacità di comprendere cosa significhi quello che stiamo vivendo. Molte istituzioni della nostra società e forme associative stanno solo aspettando che passi: "Ha da passà 'a nuttata".

Tutti pensiamo che con il vaccino avremo un reset della nostra vita! Che ci faccia credere che è tutto finito, che la morte è sconfitta e che potremo anche tornare a ammazzarci di spritz e gin tonic, o di lavoro, sesso, sport, niente o tutto: quello che più ci aggraderà. Ma questo non ci salverà mai dalla finitezza della nostra umanità! Forse sarebbe utile, invece, farsi interrogare sulla fragilità che stiamo vivendo e di quanto ci può insegnare rispetto alla nostra vita e alle nostre scelte.

È evidente che è un bene che sia finalmente disponibile un vaccino e che sia somministrato quanto prima a fasce sempre più ampie della popolazione. Ma non esiste un vaccino per la vita, non esisterà mai: senza orizzonti di senso, senza un pensiero che almeno tentativamente ordini la vita tutta, saremo identici a prima, anzi forse più cinici, più orientati al *carpe diem*, al fato. Credo che la vita, unica, santa, bellissima ci sorprenderà. Sempre. Grazie a Dio.

Luca Salmoirago



Una nuova alleanza educativa contro l'egolatria

Ogni cambiamento, per essere migliorativo e incisivo, ha bisogno di un cammino educativo.

Scout, educatori, insegnanti, assistenti, giovani siamo chiamati in prima persona a battere questa strada.

Mi vedevo un *tigi* e consideravo come la globalizzazione sia nata e stia procedendo nel mondo senza contratti trasparenti e senza governo generale. Che bello, pensavo, se ci fosse un accordo globale! E pensando dalle fondamenta: un vero patto, di natura educativa, di carattere globale! Ma poi mi dicevo: chi può pensare una sciocchezza simile? E chi potrebbe farsene carico? E quanto costerebbe? Attenzione! Questa assurdità è stata pensata e c'è anche chi l'ha proposta! Mancano solo le risorse, ma ci siamo noi che siamo chiamati in prima persona a battere questa strada: movimento scout, educatori, insegnanti, professori, animatori, capi, assistenti, giovani... Dunque a noi, già esperti di

Patti educativi, viene proposto un nuovo patto di cui essere leader. Calma, ragioniamo. Gli scienziati ci dicono che i cambiamenti si possono provocare: con il potere della forza (eserciti...soldi...), con quello della manipolazione (le fake news...), con la terapeutica (siamo tutti un po' malati e un po' vittime e dobbiamo essere aiutati; è l'ultima trovata, ma non c'è spazio qui di spiegarla, però sta funzionando alla grande), infine, i processi di cambiamento possono iniziare con una visione. Non è un sogno, ma la percezione viva del punto di arrivo e di caduta. Il gruppo degli autoeletti responsabili e servitori (noi) non conoscono tutta la strada, ma hanno un pensiero

nuovo, dei paradigmi nuovi. In questo caso, la nuova educazione non sarebbe solo un cammino di formazione delle giovani generazioni, ma nello stesso momento diventerebbe possibilità di revisione e riorientamento di una società intera, che nello sforzo di trasmettere il meglio di sé, discerne e depura i propri comportamenti! Non sarà impresa facile. Nel mondo contemporaneo, in continua trasformazione e attraversato da molteplici crisi di cui la pandemia è solo l'ultima in ordine di tempo, è in atto un cambiamento epocale, una metamorfosi culturale e antropologica. L'educazione si scontra con la rapidità che imprigiona l'esistenza nel vortice della velocità tecnologica e del digitale, cambiando continuamente i punti di riferimento e questo contrasta con la naturale lentezza dell'evoluzione biologica. È per questo che ogni cambiamento, per essere migliorativo e incisivo, ha bisogno di un cammino educativo: eccolo allora il nuovo "patto educativo globale".

Ma contro questa visione rivoluzionaria della educazione c'è una tendenza in molte parti del mondo a chiudersi nei propri confini (individuali, locali, nazionali), a proteggere i privilegi acquisiti, a concepire il mondo dentro un orizzonte limitato, che privatizza le risorse di tutti, impedisce la ricerca di sopravvivenza di interi popoli, sfrutta la terra, tratta con indifferenza gli anziani e non offre spazio alla vita nascente. L'invec-

chiamento generale della popolazione mondiale, specialmente da noi in Occidente e in particolare in Italia, è una triste ed emblematica rappresentazione della decadenza. E i vecchi la favoriscono anche senza saperlo: guai a tirarsi da parte, occorre invece non solo ascoltare ma spingere le nuove generazioni, rinunciando anche a stipendi e potere; e il ruolo dei giovani diventa quello di emanare un grido di cambiamento: di

pace, giustizia, fratellanza, indignazione rispetto a tutti i frutti perversi generati dall'attuale cultura dell'utile, cioè dello scarto. Dicono che se il giovane sapesse e il vecchio potesse non vi sarebbe cosa che non si farebbe. È vero, ma se i vecchi non motivano sono già morti e se i giovani non gridano non servono; purché tutti colleghino la testa, il cuore e, appunto, le mani.

Roberto D'Alessio



Bambini obbedienti

L'infanzia è un periodo della vita nel quale si cerca di dare significato al mondo, non è solo preparazione per il futuro ma è un tempo per essere.

(Quality frame work, Commissione europea 2014)

“Però i bambini sono obbedienti!”. Ricordo che era questa la frase con cui generalmente si concludevano quelle rare conversazioni tra adulti durante i primi mesi di *lockdown*. Risuonava come una consolazione. Non starò a rimarcare il fatto che i bambini arrivassero dopo: emergenza sanitaria, economica, politica, scolastica (entrata nelle *highlights* unicamente per il tormentone

dei banchi a rotelle); piuttosto, vorrei condividere una suggestione: cos'altro avrebbero potuto fare?

Abbiamo chiuso le scuole e i parchi, proprio come gli oratori, le attività sportive e scout; abbiamo vietato le visite ai nonni e agli amici e la routine domestica è stata spazzata via dalla sera alla mattina in una sospensione del tempo che, non più scandito dall'ester-

no, si è dilatato o frammentato, perdendo la sua continuità. I bambini hanno colto che qualcosa si era spezzato, che qualcosa stava cambiando e sono diventati testimoni, nella mia esperienza quasi sempre silenziosi, dei nostri sforzi e dei nostri tentativi, divisi tra costruire nuovi ritmi e rincorrere una vecchia stabilità. Il tutto in un clima di incertezze, di paura per il contagio, di apprensioni lavorative ed economiche.

Hanno ascoltato le parole che abbiamo trovato per rincuorarli e per spiegare loro cosa stava accadendo e poi hanno aspettato immobili che ci ricordassimo di loro nella quotidianità.

Ecco un'altra suggestione: obbedienti o fermi, fissi, sbalorditi dalle nostre emozioni? Siamo stati veramente capaci di non dimenticarci dei bambini? Non nel senso di fare i compiti con loro, intrattenerli, curare le loro giornate. Piuttosto, ci siamo fermati ad aiutarli a elaborare l'esperienza che stavano attraversando? A riconoscere che alla loro età (ma anche alla nostra) la dimensione relazionale e quella psicologica sono vitali tanto quanto quella fisica?

Nella confusione e nel rincorrersi di dati, informazioni e decreti, travolti dall'incredulità, abbiamo fatto fatica a capire cosa li avrebbe protetti (mi riferisco all'aspetto sanitario) e cosa li avrebbe limitati (nella loro crescita). Mi sembra di poter dire che siamo ancora alla ricerca di un equilibrio tra queste due posizioni, incerti tra ciò che li protegge e ciò che

impedisce loro l'accesso a diritti riconosciuti, come il gioco, la libera espressione, la partecipazione sociale.

Quando parliamo di bambini, la modalità di espressione è quella corporea, poiché è attraverso il contatto con le cose e con le persone che fanno conoscenza di sé e della realtà. È con il corpo che comunicano e la costruzione di identità passa attraverso la relazione con adulti capaci di leggere anche quel linguaggio (per loro il più spontaneo e autentico) e di rispondervi in maniera adeguata.

Il linguaggio del corpo si esprime con l'azione: hanno bisogno di agire sulle cose per comprenderle, hanno bisogno di ambienti che offrono loro possibilità di esplorare, di costruire, di smantellare per poi ricostruire, di affermarsi attraverso la forma che possono dare al mondo.

Questi processi e questi bisogni trovano piena soddisfazione nel gioco. D'altronde da più di 100 anni noi facciamo "tutto col gioco, niente per gioco". John Huizinga ha definito il gioco come un'attività libera e volontaria separata dalla vita quotidiana; incerta, in quanto lo svolgimento non è predefinito e l'esito non è scontato; definalizzata (perché si gioca solo per il piacere di giocare, non per fini esterni ad esso); regolata da norme diverse da quelle che valgono nella vita ordinaria e caratterizzata dalla consapevolezza specifica di una diversa realtà.

Il gioco sta dalla parte dell'imprevedibile, dell'incertezza, della gratuità, del rischio, della finzione, della leggerezza, dell'emozione. Non semplice svago. Nel gioco ci si distanzia dal mondo per rimettersi in un mondo nuovo, meno caotico, più libero, più gradevole di quello ordinario e dimostra che vivere non è semplice adattamento alla realtà, ma è la capacità di trasformarla, di esplorarne i significati attraverso una realizzazione di nuove versioni, l'assegnazione di nuove regole (proprio quello che oggi più che mai stiamo affannosamente tentando di fare noi adulti). Nel gioco le paure e i vissuti dolorosi acquistano un significato, vengono rappresentati in modo tale che il bambino possa acquisirne padronanza; la sofferenza è vinta perché dichiarata, controllata, attraversata. Le restrizioni hanno obbligatoriamente ridotto le possibilità di gioco ma, dopo un anno, mi chiedo quanto dipenda dalla situazione che stiamo vivendo e quanto da una non adeguata comprensione della natura e del significato del gioco. Ecco allora un'ultima suggestione: siamo in grado, come adulti, di riconoscere le nostre paure e utilizzarle per trovare nuove modalità di gioco (per esempio gruppi più piccoli, nuove regole per vecchi giochi, ecc.) per sostenere i bambini nella loro crescita?

Maria Teresa Rivetti



Adolescenti senza pari

La forza e l'influenza educante di una comunità. Il valore fondamentale del confronto tra pari in un tempo in difficile per le relazioni tra ragazzi.

Il termine “pari” mi ha sempre affascinato. Dà l’idea di equilibrio, armonia, situazioni politicamente corrette, contesti in cui il dare corrisponde all’avere. La proposta di indagare questo termine, sviluppando una lettura sulla situazione degli adolescenti in questo tempo difficile per tutti, ha suscitato alcune riflessioni. Essere alla pari: ovvero la possibilità di beneficiare di un contesto caratterizzato dalle stesse condizioni. L’assenza e la forte limitazione di elementi importanti, direi fondativi nell’esperienza adolescenziale, quali la libertà di movimento e la scoperta delle prime relazioni sentimentali, unitamente alle regole di isolamento imposte dalla scuola e dalle altre agenzie educative, hanno di fatto impedito una parità nella libertà con le generazioni precedenti. L’assenza di libertà è stata ulteriormente appesantita dal tempo

di frequentazione obbligato del contesto tipico rispetto al quale l’adolescente desidera, o dal quale dovrebbe desiderare, affrancarsi: la famiglia. La spinta all’autonomia, che definisce questo periodo evolutivo, necessaria per la riqualificazione del rapporto genitori-figli, è stato per molti adolescenti represso in modo violento, violenza che in alcune situazioni ha saputo nascondersi o confondersi nel più ampio contesto di norme imposte o limitazioni dettate dal buon senso, a contenimento del fenomeno sanitario. Già nel corso del tempo che viviamo, ma ancor più dopo aver risolto le questioni individuate come prioritarie, le agenzie educative dovranno interrogarsi e attrezzarsi per riattivare nei ragazzi il processo di ricerca della propria autonomia e indipendenza, che in alcuni adolescenti sconterà anche la fatica e la

pigrizia del voler essere, a proprio rischio e pericolo, liberi.

Confronto tra pari: l’espressione *peer education* si riferisce a quella proposta educativa attraverso la quale alcuni soggetti vengono scelti e formati per svolgere il ruolo di educatore nei confronti degli altri membri, dai quali, però, sono percepiti come loro simili per età, condizione scolastico-lavorativa, provenienza culturale, identità religiosa, esperienze. È una modalità educativa molto cara allo scoutismo, che si esplicita nella legge del branco, nella vita di squadriglia, nel trapasso di nozioni, nelle regole dell’essere comunità in clan. Uscendo da un contesto educativo strutturato, è comunque evidente la forza e l’influenza educativa che, in modo consapevole o meno, esercitano i propri simili sull’adolescente, in competizione diretta con coloro - gli adulti - che fino all’adolescenza hanno occupato, in modo pressoché indiscusso, il ruolo di guide e punti di riferimento. La mancanza di relazioni “in presenza”, che ha caratterizzato questo tempo, ha limitato, tra le altre, alcune dinamiche e comportamenti fondamentali per lo sviluppo della propria identità, quali la scoperta della propria corporeità e di quella altrui, lo sviluppo e la lettura di elementi tipici della comunicazione non verbale, la promozione del contatto fisico e dell’affettività.

Essere senza pari, inteso come incomparabile: la situazione vissuta dagli adolescenti di questo tempo è una situazione incomparabile, se vogliamo incomprensibile,

per coloro che hanno e avranno il compito di aiutarli a rileggere il periodo, individuando e indicando strumenti e prospettive da offrire per vivere a pieno la sana ricerca di sé, che costituisce le radici profonde dell'essere donne e uomini di domani. Le regole e le limitazioni subite non hanno termini di confronto e paragone diretti e vissuti in modo esperienziale dagli educatori. Gli adulti, che sono chiamati ad affiancare gli adolescenti nella rilettura del periodo vissuto, delle occasioni perse, delle fatiche affrontate e dei desideri assopiti, devono essere consapevoli del rischio di dover tracciare insieme ai ragazzi strade nuove, per tanti aspetti inesplorate.

Mai come in questo tempo sarà fondamentale il supporto, il confronto e la ricchezza nella diversità che dovrebbero caratterizzare una comunità educante. Il rischio di avventurarsi in nuovi territori senza una mappa, alla guida di chi ci è stato affidato, è troppo alto. Il sapersi muovere in sicurezza necessita della capacità di anticipare i rischi e i pericoli, soprattutto quelli meno evidenti e spesso inespressi. L'atteggiamento di prudenza e responsabilità, dichiaratamente proteso alla scoperta del "nuovo" e forte della complicità e complementarietà che una comunità educante sa esprimere, penso siano i valori da testimoniare apertamente agli adolescenti di oggi, per infondere fiducia e ... riportarsi in pari.

Diego Zanotti



Giovani in cerca di una strada

La riduzione degli spazi e dei modi di relazione è stata penalizzante soprattutto per i giovani.

I ragazzi stanno continuando a cercare la loro strada insieme agli altri. Tra i compiti degli educatori c'è quello di saper offrire spazi di libertà.

I ragazzi hanno continuato a guidare la loro canoa anche in tempo di pandemia! Hanno continuato a crescere e a cercare la loro strada in settimane che, per molti adulti - compresi noi di R/S Servire - sembravano sospese. Cosa è successo a chi si avvicinava ai bivvi della vita, come ad esempio scegliere o iniziare un nuovo corso di studi, entrare in Noviziato o prendere la Partenza, innamorarsi o lasciarsi? Ogni grande fatica o lutto disvela quello che siamo, ciò che temiamo e desideriamo. Si crea così l'occasione per cambiare, migliorare, o addirittura convertirsi. "L'uomo nella prosperità non comprende" (Sal 48): la pandemia è stata un momento di presa di coscienza collettiva delle nostre fragilità personali, dei sistemi di salute,

delle comunità sociali e delle nazioni. Ma le spinte a tornare come prima sono molto forti, e molte nascono da ciascuno di noi, anche per placare l'ansia dell'indeterminato e del nuovo. Sapranno gli scout mantenere i propositi di costruire da subito un mondo più inclusivo, più rispettoso dell'ambiente, più attento alla cooperazione che alla competizione fin dai banchi di scuola?

La riduzione degli spazi e dei modi di relazione è stata penalizzante soprattutto per i giovani. Si sono ridotte, a volte sono scomparse per interi mesi, le occasioni di conoscere persone nuove, gli amici degli amici, gli sconosciuti incontrati per caso o per provvidenza. Negli incontri e nella relazione con l'altro si forma la nostra identità, ma an-

che la nostra vocazione. Per decidere quale scuola superiore, quale percorso professionale, quale università, conta molto il giudizio, esplicito o implicito, del gruppo dei pari. Trovare un sorriso radioso in qualcuno poco avanti a noi ci conferma nella bontà di un cammino, così come i segni di sconforto e demotivazione fanno sorgere dubbi. Trovare il proprio posto nel mondo dipende prima di tutto dal modo in cui ci guardano e ci amano i genitori. Ma poi dipende anche da come ci guardano e ci amano gli amici, i compagni, gli adulti di riferimento e finanche l'estraneo che interseca la nostra vita. La spiritualità della strada lo insegna, e le route sono sicuramente l'esperienza da salvaguardare il più e il prima possibile, anche durante la pandemia. I ragazzi sono stati additati come colpevoli, sono comparse ordinanze con coprifuoco dedicati ai giovani tra i 14 e i 24 anni. Di sicuro gli studenti si sono sentiti poco considerati, con la scuola sacrificata alle difficoltà degli adulti nel gestire percorsi e priorità. Eppure continuano a cercare la loro strada insieme agli altri: studiare insieme in qualsiasi modo possibile, uscire insieme non appena possibile. Perché insieme si dà un senso a quel che si sta vivendo. Nella relazione con le altre matricole o con gli altri novizi posso trovare le conferme della bontà delle mie scelte e dei miei valori. Nello "stare con", stile del nostro servizio agli altri, viviamo le relazioni che contribuiscono a superare le

diseguaglianze e le ingiustizie. Molto è stato fatto per mantenere viva la fiammella della relazione tra ragazzi scout e tra capi e ragazzi. Tra i compiti degli educatori rimane offrire spazi di libertà, in cui esprimere il senso di quello che si è vissuto e i desideri per il futuro ("ask the boy"); aiutare a intraprendere azioni concrete di vicinanza e fratellanza; interpretare i segni dei tempi e credere nelle capacità di resistere e diventare protagonisti della propria vita.

Impariamo il valore delle cose dalla loro assenza. Sarebbe bello non dare per scontate le occasioni di confrontarsi sui temi dell'esistenza: gli affetti, il divertimento, la morte ("senza coscienza di mortalità non c'è autentica umanità"), la voglia di essere protagonisti, il denaro, le paure, il successo, Dio, la felicità. Sempre con lo stile dei fratelli maggiori, che sanno anche ammettere di essersi fatti trovare impreparati.

Andea Bondurri



Quale impatto emotivo e psicologico?

**«Il fatto è che non riesco ad alzarmi dal letto, mi capita di dormire per giornate intere»
(Giulia, 20 anni, novembre 2020)**

L'impatto psicologico del Covid sui nostri ragazzi è tangibile nei racconti che ciascuno di noi capi, genitori, insegnanti, psicologi, portiamo nel cuore. Cosa abbiamo vissuto? Un evento traumatico di una durata sconcertante, che ha portato con sé risvolti pratici

inimmaginabili e imprevedibili. Un evento pieno di emozioni non-pensabili.

La capacità di elaborare le emozioni passa attraverso la possibilità di trasformare i vissuti primari in *pensieri digeriti* (Bion, 1962): concetti e strut-

ture dotate di un nome e riempiti di impressioni sensoriali. Questa digestione non è immediata né scontata, avviene grazie alla presenza di un «contenitore materno», che ci offre il suo pensiero per dare forma al nostro.

Nell'incontro con l'altro apprendiamo così a riconoscere e gestire le nostre emozioni. Quando Akela e Bagheera ci chiamano per nome e ci chiedono di impegnarci, e quando la maestra ci prende per mano nei corridoi della scuola, si apre in noi la possibilità di costruire i significati di amore, amicizia, riconoscenza, rispetto, generosità, fiducia.

In un periodo in cui l'incontro è stato ristretto, programmato, circoscritto al virtuale, molti bambini, ragazzi ed adulti hanno sperimentato un vuoto di sentimenti, che si è manifestato in vari modi. Bambini apatici, che non piangono, non ridono, non osano. Pieni di tristezza e di incomprendimento verso il mondo adulto, persi tra i muri di case troppo strette. Ragazzi soli, che non credono, non sperano, non progettano, non amano. Ragazzi che hanno bisogno di sentire: che si taglino, si stordiscono, sfidano il limite del dolore e «si fanno» di videogiochi.

Alcuni tra questi hanno però coltivato un desiderio, quello di una ribellione all'idea che si debba stare fermi, che è compito di noi adulti incanalare in qualcosa di buono.

«Non sono gli individui a formare i gruppi ma, al contrario, sono i gruppi che formano gli individui e, a volte, le persone. (J. Bleger, Psicoigiene e psicologia istituzionale).

Se è vero che la chiusura relazionale ci fa ammalare, lo scautismo offre un luogo di costruzione dell'identità. Nella confusione del sentire e quindi dell'essere, solo il gruppo può donarci la dimensione dell'essere in quanto *essere-con*.

In questi mesi abbiamo subito la perdita del gruppo reale a scapito del gruppo virtuale, che manca del corpo e della possibilità di sperimentarsi interamente. Il gruppo virtuale ha permesso però il mantenimento di un'identità e, laddove il terreno era stato ben coltivato, le relazioni hanno tenuto. Molti gruppi hanno sperimentato un ritrovarsi diverso: notti in tenda da soli e campi con rientri a casa per il pernottato. Ipotesi fino a oggi impensabili che siamo stati capaci di costruire in un momento in cui l'azione era rimasta sospesa, per rimettere al centro l'esperienza.

Oggi, per provare a digerire insieme le emozioni vissute, oltre alle esperienze servono *le parole*. Abbiamo la responsabilità di trasformare l'incomprensione e l'angoscia vissute in ricerca di senso, comunicazione, elaborazione delle emozioni. Nell'esperienza di gruppo si diventa co-narratori e co-pensatori di vissuti.

Per i più piccoli la narrazione è pane quotidiano. I bambini giocando creano e narrano mondi impossibili. Vanno aiutati a narrare metaforicamente ciò che stanno vivendo e sentendo. Il *Libro della giungla* è un ottimo strumento, perché esprime la tensione tra la vita e la morte, narra la lotta per la sopravvivenza e la ricerca della propria strada in un ambiente ostile, ma con un gruppo che accoglie e accompagna. Utilizziamolo oggi per dare voce alle emozioni dei nostri lupetti, alle preoccupazioni, alle sfide, ai desideri latenti e soffocati dietro al «mostro Covid». E per i ragazzi? Il reparto è il tempo dell'avventura, il clan il tempo della consapevolezza.

Ci sono avventure preparate, scelte, progettate e altre il cui unico motto è «*estote parati*». Il Covid è stato per tutti noi una grande e terribile avventura, non programmata. I ragazzi si sono trovati davanti a un mondo che ha chiesto loro di diventare adulti e responsabili, ma raramente siamo stati capaci di ascoltare le loro idee, i desideri, le proposte. Nei gruppi scout sono state vissute molte imprese nel rispetto delle norme; ora è tempo di narrarle, di condividerle e di rileggere questo anno come una grande avventura, piena di emozioni impensabili, a cui dobbiamo dare un nome, insieme.

Michela Rapomi



Quale disponibilità al rischio?

***Il partente ha sperimentato cosa significhi accettare il rischio
di andare oltre, contro corrente, di osare.***

***Torneremo sulla strada, pronti a far fatica a camminare,
servire, crescere e rischiare.***

Mi viene in mente il momento della cerimonia della Partenza. Una giovane donna o un giovane uomo, davanti alla propria comunità, ai propri capi e a Dio, sceglie liberamente di rispondere agli appelli che la vita gli pone, volgendo la sua azione al servizio, al bene comune e alla testimonianza del Vangelo. Nell'estrema semplicità di un gesto così solenne, si racchiudono un coraggio e una forza incredibili!

Noi capi siamo fieri e malinconicamente felici della scelta fatta e del rischio preso, e che rischio: vivere la propria vita da rover e scolta! Il partente ha già sperimentato cosa significhi andare e partire, già un'innumerevole serie di volte ha accettato il rischio di andare oltre, contro corrente, di osare, perché

ha vissuto esperienze che lo hanno posto al bivio di dover scegliere e rischiare!

Lo ha sperimentato ed è diventato per lui un'abitudine: ha capito come gestire il pericolo dal primo pernottamento in caccia o in volo, quando ha usato per la prima volta il coltello regalatogli dal suo capo squadriglia, quando ha imparato ad accendere il fuoco ed è riuscito a mangiare alla *trappeur*, quando ha costruito e poi ha dormito sulla sua prima tenda sopraelevata o nella neve in quella *truna* dove, ci avrebbe scommesso, sarebbe morto di freddo. Lo ha vissuto sulla strada, con quello zaino pesante sulle spalle, passo dopo passo, salita dopo salita, bellezza dopo bellezza. Gliel'hanno insegnato i bisognosi e i poveri per cui

ha "perso" tempo ed energie. L'ha sentito pregando, rischiando di credere in quel Dio che non si vede, che non risponde, ma che si fa a volte inaspettatamente vedere.

Gliel'hanno fatto vivere i suoi capi insieme a lui e lei, provando esperienze incredibili come la route! Come vivere la vita! Anche qui, che rischio! Ma la vita stessa non è di per sé, per definizione, rischiosa? E, per noi educatori capi scout, non è un rischio l'amare per primi?

Il rischio è sempre collegato a una scelta ed è connaturato al limite della nostra esperienza. Il rischio non è pericolo, che deriva dal termine greco *peras*, che vuol dire *limite*. Dalla radice greca *per* deriva anche il termine *esperienza*, che significa *attraversare il limite*.

Oggi, al tempo della pandemia, il rischio viene percepito giustamente come un pericolo e basta. Tuttavia, questo ci può far dimenticare dell'altra qualità del rischio, che ci insegna lo scoutismo: il rischio ci permette di percepire i limiti e, nello stesso tempo, di non impigrirsi sul nostro limite, dunque di osare! Osare dove serve dimostrare di essere uomo/donna, persona, aperto, capace di servire. Il rischio a cui espone lo scoutismo, prevedendo il rischio delle vita, è quello di esser persona.

Possiamo abituarci a starcene talmente acquattati che non comprenderemo mai più che cosa significa rischiare, osare, cioè essere persone: lo scoutismo ha il dovere di tenere viva l'idea di

osare, l'idea di esser persona, l'idea di servire, l'idea di farsi prossimi!

Il capo scout nell'educare deve prevedere e voler rischiare. È proprio l'accettazione del rischio e il superamento di un pericolo che sono educativi per definizione. Fa crescere, forma il carattere, educa uomini e donne alla Partenza.

L'anno di pandemia vissuto e che stiamo ancora vivendo ha completamente cambiato le nostre abitudini, ha modificato il nostro modo di essere e di percepire il mondo, la realtà e di fare scoutismo. Molte unità e comunità capi si sono fermate e hanno tentato di mantenersi in contatto a distanza. C'è stanchezza, timore e paura.

Tutto ciò è comprensibile. Torneremo sulla strada, pronti a far fatica a camminare, servire, crescere e rischiare. Sarà proprio nostro compito di capi non dimenticarci della bellezza dell'esperienza dello scoutismo. Non scordiamoci di rischiare e di far osare! Probabilmente sarà più difficile; serviranno cura e attenzione in più, lo sappiamo, ma è il nostro compito.

I giovani crescono quando arrivano a identificare i propri limiti e, osando, fanno un passo in alto più in su per superarli! Ciò comporta sempre un grande rischio associato e una buona dose di coraggio e di sana spavalderia. Ma questo fa tutta la differenza fra una persona che ha camminato, che è caduta, si è rialzata e ha continuato a camminare. Oggi ancora di più!

Davide Vendramin



Il virus della disinformazione? Sconfiggerlo dipende da noi (ce lo insegna la strada)

Fermiamoci, ascoltiamo, osserviamo, verifichiamo.

I vaccini saranno solo per i ricchi. Sono pericolosi, perché per la prima volta un vaccino modificherà il codice genetico. Il virus è già mutato, quindi vaccinarsi è inutile.

Sono solo alcune delle notizie - false - circolate negli ultimi mesi in merito all'unico strumento considerato attualmente in grado di opporre un argine alla pandemia. E sono circolate così diffusamente, insieme a un buon numero di altre, che l'Istituto Superiore di Sanità ha creato una pagina sul proprio sito per smontarle a una a una¹. Eppure, basta navigare per un'ora tra siti web e *social* per accorgersi che il "rumore di fondo" delle *fake news* è ben più diffuso delle voci che si alzano per contrastarlo, siano esse le

fonti primarie ufficiali come l'ISS, o articoli scritti secondo una delle più basilari regole del giornalismo: la verifica delle fonti.

E ci sono siti che ormai si occupano solo di questo: verifica delle informazioni, *fact checking*². Siti senza i quali le *fake news* si diffonderebbero ancor più rapidamente e che, pure, non riescono a fermarle. Secondo un recente studio che traccia e analizza l'impatto delle informazioni corrette in contrasto al diffondersi della disinformazione relativa alla pandemia³, emerge che, "sebbene la diffusione del *fact checking* abbia un impatto positivo nel ridurre la disinformazione, la sua azione è seriamente ridimensionata da tre fattori: la quantità di disinformazione condivisa (sproposita-

tamente più alta del contenuto di *fact checking*); l'appartenenza a comunità differenti di coloro che condividono notizie verificate e coloro che condividono disinformazione e il breve periodo di diffusione delle notizie verificate”.

Ma che cosa significa che l'informazione falsa che circola in rete è molto più diffusa di quella vera? Sono così tanti i produttori di *fake news*? Restando al tema Covid, la risposta la dà un altro recente studio⁴ che, prendendo in esame un campione di contenuti anti-vaccino condivisi e postati su Facebook e Twitter 812.000 volte tra l'1 febbraio e il 16 marzo 2021, mostra che il 65% di questi contenuti è attribuibile a dodici persone in tutto. Non bot o anonimi, ma personalità che delle loro opinioni hanno fatto una professione. Si va dal teorico della medicina alternativa Joseph Mercola a Robert Kennedy, nipote dell'ex presidente degli Stati Uniti John F. Kennedy: ciascuno dei 12 porta avanti un'intensa attività di disinformazione, per motivazioni che includono quelle economiche, eppure continuano a rimanere ben presenti su due delle piattaforme *social* più interconnesse del mondo. Alcuni sono stati espulsi da Facebook ma non da Twitter, per altri è accaduto il contrario. L'unica soluzione sembrerebbe il *deplatforming*, cioè impedire a questi personaggi di utilizzare qualsiasi *social* per diffondere campagne di disinformazione pericolose per la collettività.

È quel che è accaduto a Donald Trump,

dopo i fatti drammatici dell'assalto al Congresso USA del 6 gennaio scorso. Ma, come successo allora, è una soluzione che fa discutere, perché il rischio è sempre quello di scivolare dalla difesa della collettività alla censura. E i proprietari dei principali *social*, per i quali ogni click si trasforma in fatturato, preferiscono decisamente altre strade: per Facebook, il modo migliore di contrastare la disinformazione è aggiungere alle *fake news* intercettate collegamenti a fonti di informazione affidabili; secondo Twitter, gli unici cinguettii da rimuovere sono quelli i cui contenuti possono causare «danni concreti e gravi». Con il risultato, però, che le *fake*, per le ragioni già dette, corrono più veloci delle smentite.

Ed ecco che entriamo in scena noi tutti. In questa marea di informazione giustamente ribattezzata infodemia, dove il falso si confonde al quasi vero e rende poco riconoscibile il vero, in cui è difficile restare saldi davanti a temi che ci coinvolgono, a volte ci impauriscono, che cosa possiamo fare?

Per prima cosa, possiamo iniziare con l'applicare ciò che abbiamo imparato su altri sentieri: se la strada entra dai piedi, se si impara facendo, se la competenza si acquisisce seguendo l'esempio di chi è competente, anche per l'informazione è così: le parole di un *tweet* o riportate su un giornale non sono vere di per sé, devono dimostrarsi autentiche, e serve farne esperienza. Bisogna allora cercare

fonti autorevoli, chiedersi chi ci sta parlando, che autorità ha per dire quel che dice, e fidarsi solo di chi ha una competenza dimostrata, di chi ci mostra in maniera trasparente le sue fonti, per non contribuire a diffondere in centinaia di migliaia di rivoli una dozzina di secchiate di fango. E poi, o forse prima di tutto, serve la lentezza che ci insegna la strada: per arrivare in fondo, bisogna darsi un tempo, talvolta fermarsi, mai correre. Iniziamo da qui. Non corriamo a ricondividere, non spintoniamo per dire la nostra, non lasciamo che l'emozione prenda il sopravvento. Fermiamoci, ascoltiamo, osserviamo, verifichiamo. E parliamo misurando le parole, come quando la misura è il nostro fiato. Perché qui si tratta del fiato di tutti: un'aria inquinata non è respirabile, come un'informazione inquinata. E come scout, non possiamo limitarci a non inquinare: dobbiamo fare la nostra parte, con coraggio, per contribuire davvero a un cambiamento.

Mavi Gatti

¹ <https://www.iss.it/covid19-fake-news>

² in italiano, siti che smontano le bufale sono butac.it e bufale.net; siti internazionali di fact checking sono: polifact.com; fact-check.org; counterhate.com.

³ <https://cri.it/2021/01/08/heros-online-il-rapporto-su-disinformazione-e-fact-checking-durante-la-pandemia/>

⁴ <https://www.counterhate.com/di-sinformationdozen>



Città di oggi e di domani

La città, luogo dell'incontro, dell'affollamento, dei ritmi rapidi. Il tempo dell'emergenza sanitaria sta rapidamente mutando la struttura delle metropoli.

Il valore essenziale della solidarietà e del volontariato.

Più della metà della popolazione mondiale risiede in contesti urbani, in Europa il 75%. Le metropoli sono le principali responsabili dell'inquinamento, del riscaldamento globale, della proliferazione delle disuguaglianze sociali e forse del virus. Ma anche della ricchezza e della possibilità per le persone di essere curate, istruite e di relazionarsi con gli altri. Le contraddizioni sembrano costitutive della vita urbana. La città è il luogo dell'incontro, dell'affollamento, dei ritmi rapidi. Se penso a Milano, la sua forza si è sempre basata sul lavoro, la socialità e la condivisione dei tempi e degli spazi, quindi la città soffre in modo particolare l'emergenza sanitaria, che limita, se non addirittura vieta, le interazioni e gli incontri.

La città ha perso centinaia di migliaia di "abitanti": gli studenti universitari stranieri e fuori sede, i pendolari che lavorano ormai da casa, i turisti e il mondo del business, delle fiere, dei convegni. Moltissimi settori economici sono in crisi: il mondo dello spettacolo, della cultura, dei trasporti, dell'abbigliamento, della ristorazione e dei locali. Altri si sono avvantaggiati: l'informatica, il *delivery*, l'alimentare, l'intraprendenza di chi si è inventato attività *on line*, corsi e video aperti a un pubblico potenzialmente infinito. La città torna a vivere a "km zero", solo dei propri residenti: i quartieri si animano, a discapito del centro che si svuota. Cambiano i ritmi.

La pubblica amministrazione si tra-

sforma: iscrizioni, certificati, procedure sono ormai tutti digitali. Una vera rivoluzione che rimarrà oltre la pandemia, come rimarranno i concerti *streaming* e i corsi *on line*, accanto a quelli dal vivo. Come gli e-book, accanto all'editoria cartacea. Il lavoro via *zoom*, accanto al lavoro in presenza.

Il trasporto pubblico subisce oggi limitazioni di capienza che impongono il mantenimento dello *smart working* per molte attività, per evitare assembramenti negli orari di punta. Ma anche un vero e proprio ripensamento dei tempi della città. Per permettere agli studenti delle scuole superiori di ritornare almeno in parte a scuola, ordinanze dei sindaci hanno imposto orari diversificati di apertura agli esercizi commerciali, agli uffici pubblici, ai professionisti. Mai come ora abbiamo capito le relazioni strette che legano le diverse attività e quanto anche la vita della scuola sia legata a quella della città. Aumentano le modalità di spostamento lente e non inquinanti (a piedi, in bici, in monopattino..) e si inventano aree aperte per sviluppi commerciali o ricreativi. Aree per ritrovarsi, che diventano anche aree di sicurezza sanitaria. Lo spazio pubblico è protagonista assoluto: abbiamo capito il valore di questo bene comune. I cittadini riscoprono piccoli giardini pubblici, parchi e aree verdi, anche solo una panchina. Anche questo è un pro-

cesso irreversibile: le aree verdi accolgono attività motorie e sport individuali e di gruppo. Permettono la riscoperta degli orti urbani e l'*outdoor education*. E se l'inquinamento rischia di diventare facile vettore di virus e patologie, la sostenibilità ambientale diventa un punto imprescindibile di ogni investimento sulla città: metanizzazione delle caldaie, limitazione del traffico, elettrificazione dei mezzi pubblici.

Le strutture, gli spazi e i collegamenti insomma stanno cambiando, ma l'anima della città sono le persone che la abitano. Stanno cambiando anche loro? La pressione antropica dall'esterno è diminuita e questo rilassa gli animi, ma svuota anche i ristoranti e i bar. Le forti limitazioni alla socialità alimentano rabbie represses, condivise spesso *on line*, soprattutto tra i più giovani. Temo non solo la crisi di un modello

economico, quello di Milano, che molto ha fatto affidamento sul turismo e l'affollamento in città, ma l'apatia dei giovani e la rabbia degli adolescenti. La regressione del percorso educativo, ancora prima che scolastico, dei più piccoli. Lo scoutismo spesso è riuscito a dare risposte, qualche volta timide, qualche volta coinvolgendo anche parrocchie e quartieri. Il servizio associativo ed extrassociativo, a favore dei bambini anche come aiuto nei doposcuola, che oggi traslocano in DaD, è uno sguardo al futuro.

La pandemia ci ha insegnato che la solidarietà può emergere nei momenti di difficoltà: il volontariato è stato importantissimo nei mesi più difficili, per l'aiuto alimentare e per mantenere una rete di ascolto. La generosità della città, e delle sue aziende, ha permesso per esempio di donare migliaia di computer

e tablet e connessioni alle scuole. Perché il *digital divide* non aumenti le disuguaglianze tra i bambini.

Bisogna continuare a prestare attenzione alle solitudini: a quella delle persone anziane, coloro che sono più a rischio per la malattia, ma anche dei bambini e agli adolescenti che, forse più di altri, hanno sofferto le limitazioni domestiche. È anche necessario evitare che la nuova fase consegna alle sole donne, dentro le famiglie, l'attività di cura dei più piccoli in mancanza del supporto scolastico, impedendone il ritorno al lavoro.

Le difficoltà risvegliano anche gli egoismi. La sfida si gioca sul filo del rasoio: costruire una vera comunità, un patto sociale di mutuo soccorso, oppure arrendersi al virus e chiudersi nella propria rabbia, nella sfiducia e in definitiva nei propri egoismi.

Laura Galimberti



Accesso al patrimonio culturale

La pandemia ha bloccato l'accesso diretto ai beni culturali, considerato un diritto legato al diritto all'istruzione.

Ogni opera mette ognuno di noi in relazione con l'autore, aiutandoci a definire la nostra identità ed il nostro modo di rapportarci gli uni con gli altri.

Oliver Messiaen, prigioniero nel campo di concentramento militare di Gorlitz, nel 1940 compose il “*Quartetto per la fine dei tempi*” che fu fortunatamente suonato dall'autore e da prigionieri che erano musicisti dilettanti. Coloro che ascoltarono testimoniarono poi di essersi sentiti di nuovo persone. Daniel Barenboim, che con la sua orchestra aveva suonato a Gaza, fu ringraziato perché aveva riportato la dignità agli abitanti, considerandoli degni di cultura e non solo dei pur necessari aiuti alimentari. Dopo l'acqua e il cibo, è l'accesso alla cultura che ci fa sentire vivi. Il perché lo spiegano filosofi come Levinas

o Hannah Arendt, ma anche la teologia e la fisica quantistica: tutto ciò che esiste è relazione e non si esiste fuori da una relazione. Il patrimonio culturale – gli oggetti materiali come i quadri, i libri, la musica, il cibo – ma anche immateriale come le tradizioni, i gesti, la lingua, portano tutti la multiforme impronta di chi li ha realizzati e di chi ne è venuto in contatto. Una relazione, un dialogo che si espande fra le persone e fra le generazioni, fino a costituire una cultura locale riconoscibile entro l'orizzonte della comune cultura umana. L'accesso al patrimonio culturale è perciò considerato un diritto, entro la foresta dei diritti

umani, che sono tutti interdipendenti. In particolare questo è legato al diritto all'istruzione (che rende decodificabili e godibili i beni culturali) e alla libertà di espressione.

La pandemia ha bloccato l'accesso diretto ai beni culturali. Alcune arti, come la danza o il teatro, dove conta il linguaggio del corpo, sono azzerate. Altre hanno intrapreso la via della digitalizzazione: il cinema, naturalmente, dove sono esplose le piattaforme *on demand*. Alcune biblioteche storiche che hanno messo in rete i tesori già digitalizzati per prevenire l'usura da sfoglio da parte dei ricercatori; il mondo della musica, in cui molti teatri si sono resi conto della preveggenza di Vienna e Berlino, dove le rispettive orchestre hanno una sala di esecuzione attrezzata per la trasmissione *on line* senza perdita di qualità di suono e dove già prima del Covid ci si poteva abbonare alla stagione “in presenza” o ai concerti in diretta “a distanza”. I musei d'arte hanno inventato *app* per visite virtuali e sono state inventate mostre visitabili pochi alla volta, *podcast* e “radio-museo”. L'art. 2 della Costituzione stabilisce che “*La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale*”. L'art. 3 è collegato e proclama che la Repubblica *rimuove gli ostacoli* che possono im-

pedire al cittadino di godere i suoi diritti. Mentre l'art. 9 promuove *lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione*. È un modo di dire un po' vecchio e statico, mentre in questi anni la riflessione sui diritti culturali si è approfondita, sottolineando sia la continua evoluzione dei patrimoni, che includono non solo oggetti e monumenti ma *“tutti gli aspetti dell'ambiente che derivano dall'interazione nel tempo tra le persone e i luoghi”* (Convenzione europea di Faro, 2005). Patrice Meyer-Bisch, studioso di questi temi, sostiene che: *«I patrimoni culturali possono*

essere considerati come insiemi di saperi contenuti nelle opere». Ne sentiamo la mancanza quando ci vengono proibiti perché, senza che ce ne accorgiamo, rappresentano valori, dignità e senso umano che ci aiutano a definire la nostra identità e il nostro modo di rapportarci gli uni con gli altri. Ogni opera fa entrare in relazione l'autore con un'altra persona e crea una serie di riverberi, così che il patrimonio culturale diventa un mezzo di comunicazione e di coesione sociale. La pandemia ha fatto capire la dimensione civile dell'arte e ha chiarito la necessità di coinvolgere ogni tipo di cittadini. Giovani e vecchi,

colti e incolti, chi ha occhi e gambe e chi è disabile motorio o sensoriale. E anche chi è indigeno e chi è straniero e arriva da altri riferimenti culturali. Per ciascuno bisogna trovare piste perché possa avvicinare opere e autori senza rinnegare se stesso, ma accoglierle a partire da se stesso. Così non ci saranno più cittadini di serie A e cittadini di serie B che si sentono esclusi. Chi si sente coinvolto fa crescere una comunità. Chi si sente escluso la distrugge. Siamo alle seconde e terze generazioni: vogliamo nuovi italiani fieri di esserlo o scegliamo l'effetto *banlieue*?

Susi Pesenti





Critiche al sistema e aspettative di cambiamento tra complessità e realismo

Next Generation EU: l'occasione per un cambio di passo dell'intervento pubblico.

L'esito delle decisioni non è più qualcosa di slegato da noi, ma ci responsabilizza come cittadini ed elettori.

L'Unione Europea ci viene in soccorso, sia a livello finanziario che nell'identificazione delle priorità.

Siamo in crisi. Sanitaria: non ancora finita. Politica: di continuo. Economica: in atto. Sociale: pronta a deflagrare.

La mia generazione, quella nata dopo la caduta del Muro, passa da una crisi all'altra, più o meno da quando ha imparato a leggere i titoli dei giornali. E questa inflazionatissima parola viene sempre utilizzata nella sua accezione negativa, in riferimento a un peggioramento di una situazione. Eppure, nell'etimologia della parola crisi (dal verbo

greco κρίνω = separare, e in senso più lato scegliere, giudicare, valutare) esiste anche una sfumatura positiva. Crisi come momento di valutazione e messa in discussione del presente, presupposto necessario per una ripresa, un miglioramento prossimo.

In questo breve articolo adotterò questa chiave di lettura, ammetto anche per non deprimersi troppo. Per condividere alcune riflessioni sulle aspettative di cambiamento del nostro sistema economico,

nei confronti di quali attori ritengo abbia più senso riporle e sulle opportunità offerte dal *NextGenerationEU*.

Capitalismo *odi et amo*. Nel linguaggio di tutti i giorni (e anche nella nostra associazione), la nozione di capitalismo è spesso associata a sentimenti contrastanti. Basti pensare a quante volte abbiamo fatto riferimento, cantando insieme “Pronti a servire”, al “denaro trionfante” che “*schiaaccia grida di madri*” e di “*profitti in rialzo, più disoccupati*”. Ci sono svariate ragioni per essere critici nei confronti del sistema economico in cui viviamo: disuguaglianze crescenti, depauperamento delle risorse naturali e dell'ambiente, salari stagnanti, accentramento di potere nelle piattaforme digitali, etc.¹ Tuttavia, per tanti di questi problemi, è difficile – e a mio parere intellettualmente scorretto – slegare il ruolo dello Stato nell'influenzare, direttamente o indirettamente, queste dinamiche. Esiste, infatti, una grande varietà di sistemi capitalistici (più o meno) di mercato: si pensi agli Stati Uniti comparati ai Paesi Scandinavi o, ancora di più, alla Cina. Ciò che li differenzia è il modo in cui lo Stato plasma e determina le interazioni tra gli agenti economici, imprese e noi cittadini/consumatori/lavoratori. Fallimenti del mercato e ruolo dello Stato. È di opinione comune tra gli economisti di oggi che “*la somma degli interessi individuali degli agenti economici non si tramuta in benessere collettivo, e*

quindi in bene comune, grazie alle sole virtù del mercato, ma perché ciò accade è indispensabile l'intervento correttivo di un'istanza pubblica e regolatrice" (Jean Tirole, Premio Nobel per l'economia nel 2014). Diversamente, il mercato fallisce, ovvero i prezzi non riflettono accuratamente i veri costi e benefici di un prodotto o servizio. Ciò avviene, per esempio, quando le imprese non tengono conto delle esternalità negative generate nel produrlo e/o perché riescono a esercitare potere di mercato, grazie a una posizione dominante e pratiche anticoncorrenziali. E in queste, e tante altre situazioni, il mercato continuerà a fallire. Proprio per ovviare a questi fallimenti (o per lo meno ridurne gli effetti negativi) è dirimente l'intervento pubblico. La verità amara, però, è che non c'è un semplice manuale di istruzioni da seguire e che si continuano ad adottare tanti interventi sbagliati o, ancora peggio, non si fa nulla. Nell'ultimo anno credo che tutti ci siamo resi conto di quanto i paesi (o le regioni) differiscano quanto a efficacia delle istituzioni e qualità delle politiche pubbliche.

Aspettative di cambiamento. Ha senso aspettarci una conversione delle imprese, folgorate lungo un'ipotetica via di Damasco? Nel suo articolo, Francesco Nespoli descrive una tendenza crescente tra imprese e fondi di investimento verso una maggiore attenzione sociale e ambientale. Tuttavia, il rischio di *social*

greenwashing è alto e le motivazioni rimangono spesso legate a logiche di redditività, in risposta a cambiamenti in atto dei profili di consumo. Personalmente, non porrei troppe aspettative verso questo cambiamento o, per lo meno, non nella radicalità e globalità di cui abbiamo bisogno.

Al contrario, ritengo più utile aspettarsi, o meglio lavorare per un cambio di passo dell'intervento pubblico. Non per sostituirsi al mercato laddove in un modo o nell'altro esiste (anche volendo, non ne avremo le possibilità a livello fiscale nei prossimi decenni), ma per migliorare gli interventi con più ambizione e sensatezza. È evidente che ci vuole capitale politico da investire in interventi che inevitabilmente creano scontento qualcuno. Proprio per questo – la dico con una battuta – piuttosto che gridare: «Abbasso il capitale!», credo sia più utile convogliare le nostre energie di critica e analisi su alcuni temi circoscritti, al fine di creare l'urgenza e la pressione necessaria per innescare un cambiamento. In questa prospettiva, l'esito di alcune decisioni non è più qualcosa di slegato da noi, ma anzi ci riguarda, responsabilizzandoci come cittadini ed elettori. L'Unione Europea ci viene in soccorso, sia a livello finanziario che nell'identificazione delle priorità.

Next Generation EU. Il governo italiano riceverà nei prossimi sei anni 191 miliardi per riordinare alcuni dei problemi

del passato e costruire l'agenda del futuro. Tuttavia, queste risorse arriveranno solo se avremo chiarito per quali obiettivi, attraverso quali strumenti e in quali tempi l'Italia intende spenderli. In tal senso, le prossime settimane saranno decisive. La Commissione europea entrerà nel merito del piano, segnalando le criticità presenti, offrendo indicazioni su ciò che nel nostro piano nazionale di ripresa e resilienza funziona o meno. Quello che trovo positivo già oggi è che questo processo di progettazione-proposta-verifica stia obbligando i nostri decisori pubblici (e anche noi) ad allungare l'orizzonte temporale degli interventi, superando una logica elettorale di breve respiro. L'esito lo vedremo fra qualche anno. La mia aspettativa è che verranno messi in cantiere progetti di riforma più lungimiranti, nella speranza di trovarci un po' meno impreparati davanti alle sfide che ci attendono.

Filippo Biondi

¹ Adottando una prospettiva più storica e globale (ad esempio si guardi a <https://ourworldindata.org/a-history-of-global-living-conditions-in-5-charts>), il giudizio credo debba essere meno duro. Potremmo riassumere questo paradosso parafrasando una celebre frase attribuita a W. Churchill (per descrivere la democrazia come sistema politico): il capitalismo è la peggiore forma di sistema economico, eccetto tutte le altre.



Sulle orme di Papa Francesco

L'insegnamento dell'esortazione apostolica Evangelii gaudium ci aiuta ad interpretare i cambiamenti sociali e le trasformazioni economiche in atto.

“La politica, tanto denigrata, è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose della carità, perché cerca il bene comune”¹.

“La dignità di ogni persona umana e il bene comune sono questioni che dovrebbero strutturare tutta la politica economica, ma a volte sembrano appendici aggiunte dall'esterno per completare un discorso politico senza prospettive né programmi di vero sviluppo integrale”².

Papa Francesco, nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, afferma più volte l'importanza della politica per la guida e la trasformazione dell'economia. Ciò che si contesta è la presunta autonomia dell'attività economica, quasi fosse una “tecnica” dalle caratteristiche strutturali naturali e immodi-

ficabili. Pur nella continua varietà delle applicazioni, delle soluzioni finanziarie e organizzative, pur nel variare dei contesti, sembra che i meccanismi di fondo dell'attività economica siano tecnicamente obbligati.

Gli inizi

Agli inizi, Prometeo vide che “*le altre specie animali erano ben provviste di tutto, mentre l'uomo era nudo, scalzo, scoperto e inerme.*”³. Le probabilità che la razza umana riuscisse a sopravvivere erano nulle, infatti il numero degli uomini andava sempre più diminuendo. Contro il volere di Zeus, Prometeo portò all'uomo il fuoco, cioè la tecnica, ma i risultati furono deludenti: gli uomini non riuscivano a far fronte comune contro le fiere e si ammazzavano tra

loro. Allora Zeus diede agli uomini la politica, cioè l'arte di trovare un accordo. I risultati furono ben più significativi. Da quel momento la razza umana utilizzò tre categorie di persone per sopravvivere e progredire: coloro che ideavano e proponevano delle strategie; quelli che le condividevano, diffondendole e praticandole; quelli che le subivano.

Il primo fu sempre un gruppo ristretto, che si andò ampliando con il progredire della democrazia. Non sempre i suoi membri finirono sugli altari, anzi, ma il tempo ne valutò il valore. Questo gruppo fu sempre indispensabile nella storia dell'umanità, ma non fu fondamentale, perché quelli che alla fine concretizzarono le trasformazioni furono gli altri due.

La contemporaneità

La contemporaneità è frutto di queste trasformazioni. Un frutto più o meno stabile, ma inevitabilmente soggetto a nuove trasformazioni. In Occidente, dal '700 in poi, vige un'economia capitalista di mercato, che ha dimostrato, nel tempo, una grande capacità di adattamento e di diffusione. Pur dopo la prima, la seconda, la terza rivoluzione industriale, dopo la globalizzazione, dopo il sopravvento della finanza sull'economia reale, dopo internet e le criptovalute, la mentalità di cui si serve l'economia capi-

talista di mercato e le convinzioni che la sorreggono sono rimaste immutate.

Se i limiti manifestati da questo sistema di sopravvivenza consigliano un vero cambiamento e non semplici aggiustamenti, da qui si deve cominciare.

Due prospettive economiche

*“Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro desinare, ma dalla considerazione del loro interesse personale. Non ci rivolgiamo alla loro umanità, ma al loro egoismo, e parliamo dei loro vantaggi e mai delle nostre necessità”*⁴. Così scriveva A. Smith, nel 1776, ponendo i fondamenti dell’economia capitalista di mercato.

È questa la logica del profitto, ritenuta condizione necessaria e sufficiente per guidare e qualificare ogni iniziativa privata e, alla fine, ogni sviluppo sociale.

*“La crisi mondiale che investe la finanza e l’economia manifesta i propri squilibri e, soprattutto, la grave mancanza di un orientamento antropologico.”*⁵ Papa Francesco ci invita a cambiare prospettiva di fondo, sostituendo al profitto e alle logiche a esso finalizzate la valorizzazione di un’umanità integrale.

“...e quando dirige quella industria in modo tale che il suo prodotto possa avere il massimo valore, egli mira soltanto al gua-

*dagno proprio; ed in questo, come in molti altri casi, egli è guidato da una mano invisibile a promuovere un fine, che non rappresentava alcuna parte delle sue intenzioni. Nel perseguire l’interesse proprio, egli spesso promuove quello della società più efficacemente che quando realmente intenda promuoverlo...”*⁶. Nel tentativo di sdoganare l’egoismo dell’interesse privato, A. Smith crea la metafora della “mano invisibile”, quella mano che trasforma, malgrado le intenzioni dell’operatore economico, l’interesse privato in vantaggio pubblico.

Papa Francesco prende le distanze da una simile ideologia e ricorda la debolezza e l’equivocità delle *“teorie della ‘ricaduta favorevole’, che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesce a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo. Questa opinione, che non è mai stata confermata dai fatti, esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante”*⁷.

Gian Maria Zanoni

¹ “*Evangelii gaudium*” San Paolo, Milano, 2013, p.218

² “*Evangelii gaudium*” San Paolo, Milano, 2013, p.217

³ PLATONE, *Tutte le opere, Protagora*, Newton, Roma 1997, p.275

⁴ A.SMITH, *Saggio Sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, trad. di M. Albanese, UTET, Torino, 1958

⁵ “*Evangelii gaudium*” San Paolo, Milano, 2013, p.82

⁶ A.SMITH, *Saggio Sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, trad. di M. Albanese, UTET, Torino, 1958

⁷ “*Evangelii gaudium*” San Paolo, Milano, 2013, p.81



L'impatto del Covid nel mondo

La pandemia ha portato una catastrofe sanitaria nei paesi poveri e ne ha significativamente peggiorato le condizioni economiche, facendo raddoppiare in due anni la popolazione mondiale a rischio alimentare.

I paesi ad alto reddito si sono accaparrati finora 4,2 miliardi di dosi del vaccino, tre quarti del totale; i paesi a basso reddito 675mila. Nel primo mondo siamo un miliardo, su un totale di 7 miliardi e 843 milioni circa di popolazione mondiale. Covax, l'alleanza fra Gates e agenzie Onu, ha ipotizzato la distribuzione di 2 miliardi di dosi entro fine 2021 nei paesi svantaggiati di Asia, America Latina e Africa. L'Africa è quella che sta peggio e chi è sul campo, come l'ONG italiana Cuamm-Medici con l'Africa, ha già lanciato una campagna per vaccinare almeno gli operatori sanitari. Anche se la logica dice che con un virus

molto variabile, se non si vaccinano tutti, non se ne esce, lo scontro economico e geopolitico è evidente: i vaccini sono consenso, arma di penetrazione, fonte di enormi guadagni. In Africa e Asia offrire vaccini è aumentare la propria sfera di influenza, come stanno facendo i russi e soprattutto i cinesi, magari con vaccini non perfettamente testati, dei quali gli africani diffidano.

Il 20 aprile 2020 i direttori generali dell'OMS e del WTO auspicavano la condivisione dei diritti di proprietà intellettuale, il 4 giugno il segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, parlava di vaccino come be-

ne pubblico. Così, il 2 ottobre, India e Sud Africa hanno chiesto la sospensione dei brevetti, prevista dal WTO per situazioni di emergenza. Nel 2021, i buoni propositi sono evaporati e l'11 marzo scorso la richiesta è stata respinta per l'opposizione di Unione Europea, USA, UK, Giappone, Brasile, Canada, Svizzera, Australia e Singapore. Le aziende farmaceutiche restano proprietarie dei brevetti e del mercato. Per chiedere la sospensione dei brevetti, ciascun cittadino europeo può firmare l'ICE (Iniziativa dei Cittadini Europei) promossa dalla Campagna Europea. Occorrono un milione di firme (fonte: Salute Internazionale).

L'economista verde Gaël Giraud, in un articolo su Civiltà Cattolica, ha scritto chiaramente che lo smantellamento della sanità pubblica ha trasformato il virus in una catastrofe. Ci sono paesi senza sanità pubblica e dove le misure di contenimento territoriale o domestico sono difficili, perché metà della popolazione vive negli slum. Inoltre, in molti paesi l'economia informale è la regola e l'alternativa è tra morire di fame restando a casa o ammalarsi uscendo, perché si vive alla giornata, con piccole attività di strada.

Essendo l'Africa fornitrice mondiale di materie prime, le economie dei suoi paesi risentono molto dell'andamento di quella internazionale. In

particolare, ora incide il ridotto export verso la Cina. Il rame dello Zambia si è deprezzato del 7%, il petrolio dell'Angola e della Nigeria oscilla, cala la richiesta di carne di Namibia e Botswana e di caffè di Rwanda e Kenya. Il turismo (mezzo miliardo di dollari solo dai cinesi) è bloccato (fonte Ispi). Anche le rimesse degli emigranti verso i paesi d'origine si sono ridotte: in Lombardia, per esempio, del 15%, a causa della perdita del lavoro e della chiusura di attività autonome. Prima del Covid, secondo Ismu, erano pari a 1 miliardo e 300 milioni di euro l'anno.

Si calcola che in Africa l'epidemia possa far scomparire 30 milioni di impieghi regolari. L'aumento della povertà assoluta e relativa è in atto, in un

continente dove già 413 milioni di persone vivono sotto i due dollari al giorno. Il tasso di povertà assoluta potrebbe salire quest'anno fino al 3,6%, contro le stime di 0,67% pre-pandemia (dati African Development Bank). A cadere in miseria non sono tanto gli abitanti dei villaggi, ma chi con estremo sacrificio è riuscito a istruirsi e costruirsi un minimo di vita nelle città. Dei 170 milioni arrivati a una capacità di spesa fra gli 11 e i 110 dollari pro capite, 8 milioni potrebbero crollare, trascinandosi dietro le famiglie. Coprifuoco e blocchi alle frontiere non solo hanno reso difficili gli approvvigionamenti dei mercati cittadini, con aumento dei prezzi, ma anche bloccato le migrazioni per lavoro interne ai continenti.

Questo nei paesi relativamente stabili. Il Covid infatti ha dato il colpo di grazia anche a paesi non poveri, ma distrutti dalla guerra, dal terrorismo e dallo sfruttamento, con inflazioni delle monete locali fra il 20 e 30%. Secondo il World Food Programme, nel 2019 129 milioni di persone in 32 paesi erano a rischio alimentare e 73 milioni in 36 paesi erano considerati fortemente a rischio. Ora la stima è raddoppiata. Secondo la FAO i paesi in carestia sono quasi tutti africani, più Yemen, Siria, Haiti, Honduras, Guatemala, Salvador, Libano, Venezuela. Sono particolarmente a rischio fame 16 milioni di yemeniti, 12,4 milioni di siriani, 22 milioni di nigeriani.

Susi Pesenti



Modelli alternativi di comportamento: cosa farà il capitalismo?

***L'aumento delle disuguaglianze dovuto all'impatto della
pandemia: chi guadagnava meno ha perso di più, chi
guadagnava di più ha perso meno. L'evoluzione possibile del
capitalismo: nuovi modelli di gestione d'impresa.***

Nell'accezione più comune il termine "capitalismo" indica un sistema economico e sociale caratterizzato "(1) da ampia e sistematica applicazione di capitale di proprietà privata alla produzione, al fine di investire il surplus nel successivo ciclo produttivo anziché destinarlo al consumo; (2) dalla libera concorrenza su tutti i mercati; e (3) dalla separazione tra classe detentrica dei capitali e classe dei lavoratori" (Treccani).

Il capitalismo, almeno a livello dei suoi principi, non è dunque colletti-

vismo (perché non pone a suo fondamento la proprietà comune dei beni e dei mezzi di produzione), né tanto meno "comunismo" (perché non sottrae i beni e i mezzi alla proprietà privata). Non è nemmeno ugualitarismo, perché non si fonda sulla "uguale ripartizione dei beni e delle fortune tra tutti i membri di una società".

Ciò non toglie che il capitalismo abbia una promessa sulla quale fonda la sua legittimazione: quella dello sviluppo economico, della maggiore ef-

ficienza e del miglioramento complessivo delle condizioni di vita delle persone attraverso la redistribuzione della ricchezza. La giustificazione etica della disuguaglianza nel modello capitalista si regge su un concetto tanto metabolizzato da essere dato, per lo più oggi, per scontato, quello di "merito". Posto che se vengono accettati i concetti di "volontà" e di "libero arbitrio", allora anche il concetto di merito può essere accolto, la complicazione principale sorge una volta abbandonato il piano astratto delle definizioni, perché nella realtà concreta è impossibile distinguere nettamente tra "merito" e "dono," nei fattori che determinano un comportamento. È impossibile cioè distinguere davvero "merito" e "dono" in persone che nella loro competizione con il resto degli individui partono da condizioni diverse, determinate dal luogo (e anche dal momento) in cui sono nate, e cioè da condizioni determinate da un evento che certamente non hanno scelto.

Anche accettando poi che si possano distinguere nettamente i casi estremi di "merito" e "dono", i sistemi libertari pongono la questione della proporzionalità nella valorizzazione del risultato e del "merito". Come si decide inoltre il diverso valore economico delle performance e delle competenze? Tipicamente: qual è la "giu-

sta differenza” retributiva tra l’operaio e il top-manager?

Se inoltre a valere di più sono le attività che producono più ricchezza, a quale valore economico dovrebbe corrispondere il beneficio psicologico offerto alle famiglie con parenti disabili da chi si prende cura di loro professionalmente?

Infine, se la meritocrazia si adeguasse in maniera dinamica alla crescita della classe media promessa dal capitalismo, ciò dovrebbe tradursi in un aumento delle competenze e delle classificazioni intermedie, laddove le rigidità classificatorie determinano invece una competizione in cui o si mangia o si è mangiati. Una dinamicità che risulta insufficiente inoltre nei momenti di crisi. Basti pensare al fenomeno conclamato in tutti i Paesi d’Europa, anche dalle statistiche Eurostat, dell’aumento delle disuguaglianze di reddito dovuto all’impatto della pandemia: ovunque chi guadagnava meno ha perso di più, chi guadagnava di più ha perso meno.

Per approfondire queste questioni, si può fare riferimento in Italia alla scuola dell’economia civile, ma si trat-

ta di un messaggio che ha raggiunto un più vasto pubblico con le parole di Papa Francesco; per esempio quelle pronunciate davanti al mondo del lavoro nel 2017: “la meritocrazia affascina molto perché usa una parola bella: il ‘merito’; ma siccome la strumentalizza e la usa in modo ideologico, la snatura e perverte [...] perché interpreta i talenti delle persone non come un dono”. Precisando in più occasioni che “avere cura dei poveri non è comunismo. È Vangelo”.

Di fronte alle difficoltà della meritocrazia, il capitalismo si è fatto storicamente meno “ismo” e i suoi principi “contrari” non si trovano oggi negati, ma subordinati. Almeno dall’avvento del *welfare state* in avanti, meccanismi solidaristici, limitazioni alla libertà individuale, sottrazione di mezzi alla proprietà privata, collettivizzazione dei beni, sono funzionali a riequilibrare, pur con varie intensità a seconda delle visioni politiche, gli eccessi di un sistema basato sul libero mercato. Su questo piano si osservano negli ultimi decenni alcune linee evolutive del capitalismo d’impresa, con una tendenza che, al netto delle intenzio-

ni, ha visto le aziende (soprattutto le grandi) passare dall’interesse univoco verso all’attenzione alla cosiddetta CSR (responsabilità sociale, ossia contenimento e compensazione delle esternalità negative prodotte), per evolvere nella RBC (una condotta integralmente responsabile di impresa in tutte le sue fasi, con ricadute anche sul benessere dei dipendenti). L’ultima sigla che identifica queste tendenze è quella di ESG (governance ambientale, sociale e aziendale), che mette in primo piano la sostenibilità dell’impatto sociale nei territori quali opera, pur sempre in ottica di preservare la competitività. Se poi questo sia un tentativo di cosmetica per ammansire il conflitto degli interessi e di assorbirlo “a favore del capitale”, dentro una maggiore corresponsabilizzazione delle parti, resta al momento una domanda da sciogliere, caso per caso. A meno di non perseguire nel solco della stessa sfiducia nelle capacità di progresso e cambiamento delle persone che si è spesso addebitata a certo capitalismo.

Francesco Nespoli

80D1
F
M
W



[Handwritten signature]

ABBONAMENTO AI PERIODICI AGESCI PER L'ANNO 2021

PER INFORMAZIONI TEL. 06/68166218 LUNEDÌ – VENERDÌ 9.00-13.00 / 14.00-17.30
E-MAIL ufficioredazioni@agesci.it

Chi desidera ricevere le riviste associative al di fuori di quelle spedite in base al censimento, può sottoscrivere abbonamenti compilando la scheda seguente. La scheda può essere inviata per posta elettronica all'indirizzo ufficioredazioni@agesci.it o in alternativa per posta ordinaria all'indirizzo - **Agesci Segreteria Redazioni, P.zza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma**. L'importo relativo dovrà essere versato con una delle seguenti modalità:

- IBAN IT60F0569603227000002092X79 – Intestataro AGESCI
- IBAN IT72Y0760103200000054849005 – Intestataro AGESCI
- c/c/p nr. 54849005 – intestato ad AGESCI

Nella causale dovrà essere indicato: titolo rivista/e (anche abbreviato) – cognome e nome intestatario abbonamento. **La ricevuta dovrà essere inviata unitamente alla presente scheda di sottoscrizione dell'abbonamento.**

<input type="text"/>	<input type="text"/>
cognome	nome
<input type="text"/>	<input type="text"/>
indirizzo	n. civico
<input type="text"/>	
località	
<input type="text"/>	<input type="text"/>
CAP	provincia
<input type="text"/>	telefono
<input type="text"/>	
Indirizzo e-mail	

contrassegna con una X la rivista richiesta:

- SCOUT Proposta Educativa + SERVIRE € 15 SCOUT Camminiamo Insieme € 10 SCOUT Avventura € 10 SCOUT Giochiamo € 10

Gli abbonamenti si riferiscono ad anno solare, quindi si suggerisce di effettuarne l'inoltro in Segreteria entro il 15 gennaio in quanto non può essere garantito l'invio degli arretrati.

Preso atto dell'informativa pubblicata nell'area Documenti del sito AGESCI, resa ai sensi dell'art. 13 e 14 REG. UE N. 2016/679, acconsento al trattamento dei miei dati comuni inseriti nella presente scheda.

Data _____ Firma _____



Fondata da Andrea
e Vittorio Ghetti

I quaderni di RS Servire sono realizzati da:
don Lorenzo Bacchetta, Andrea Biondi, Gigi Campi,
Cecilia Dotti, Gege Ferrario, Alessandro Alacevich,
Andrea Bondurri, p. Davide Brasca, Anna Cremonesi,
Claudia Cremonesi, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio,
Federica Fasciolo, Laura Galimberti, Mavi Gatti,
don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Cristina Loglio, Da-
vide Magatti, Agostino Migone, Francesco Nespoli, don En-
rico Parazzoli, Susi Pesenti, Stefano Pirovano, Chiara Priori,
Michela Rapomi, Mariateresa Rivetti, Luca Salmoirago,

Paola Stroppiana, Davide Vendramin, Gian Maria Zanoni,
Diego Zanotti.

Grafica: Gigi Marchitelli

Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Sito web: www.rs-servire.org

Stampa: Mediagraf spa - viale della Navigazione Interna, 89
- Noventa Padovana (PD)

Tiratura 32.000 copie. Finito di stampare nell'aprile 2021

La speranza è una *promessa*. Essa infatti ha a che fare con la convinzione che l'essere umano è capace e intelligente e che, nonostante tutte le spinte distruttive di cui pure è portatore, alla fine è capace di superare il dato di fatto e il proprio limite con un'azione che genera valore. (...)

La speranza è una *visione*. Cioè un desiderio che nel confronto con la ruvidezza della realtà comincia a prendere forma, anche se i suoi confini sono ancora insufficientemente indeterminati. (...)

La speranza è una *virtù*. Non un generico afflato emotivo sintetizzabile nella formula “tutto andrà bene”. La speranza esige il coraggio e la capacità di combattere contro le difficoltà. Di resistere. Perché la via della speranza è irta di sfide. (...)

La speranza, infine, è una *costruzione*. Non è una collezione di buoni sentimenti, né un appannaggio delle anime belle. Non sfugge alla prova della realtà, ma richiede di coltivare un saper fare, un saper vivere, un saper pensare. (...)